

STEVEN
ERIKSON

Venti di Morte

Una storia tratta dal
Libro Malazan dei Caduti

ARMENIA

Titolo originale dell'opera:

Reaper's Gale

Traduzione dall'inglese di Chiara Arnone

Copyright © Steven Erikson 2007

This edition is published by arrangement with Transworld
Publishers, a division of The Random House Group Ltd.

Copyright © 2015 Armenia S.r.l.

Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)

Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445

www.armenia.it

info@armenia.it

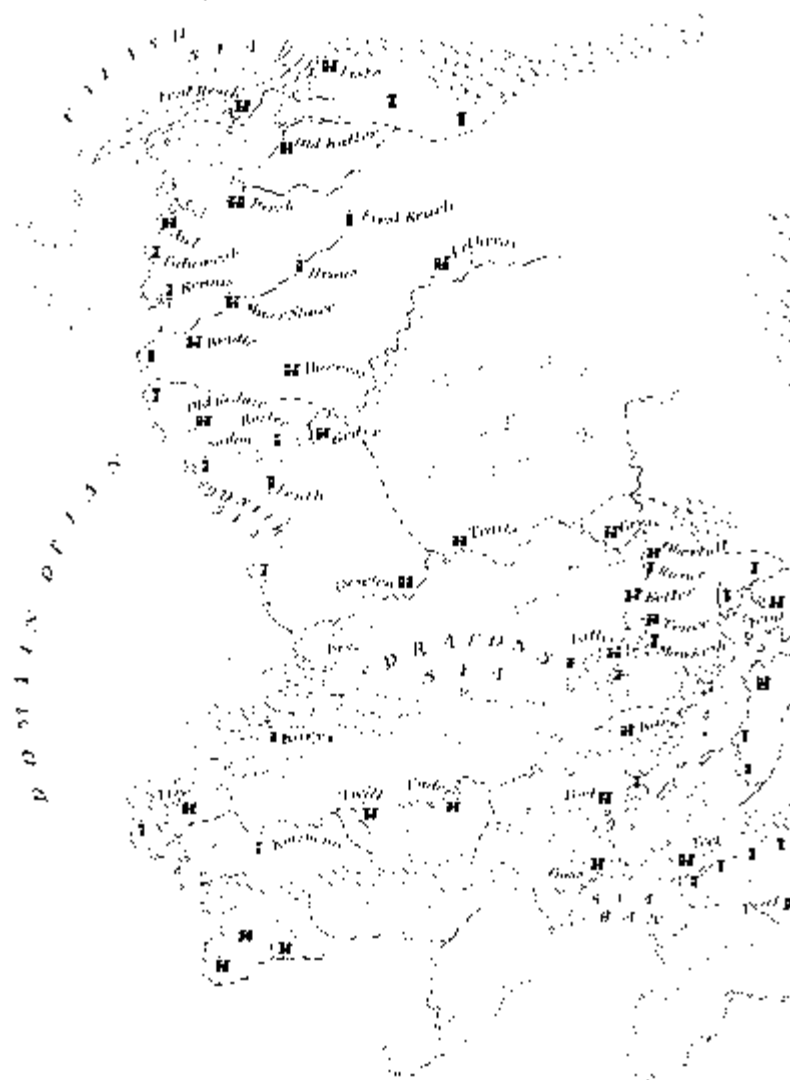
Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

A Glen Cook

Ringraziamenti

Grazie ai lettori delle prime stesure: Rick, Chris, Mark, Bill, Hazel e Bowen. Grazie anche ai tipi del Black Stilt Cafe, dell'Ambiente Cafe e del Cafe Teatro a Victoria per il tavolo, i caffè e l'accesso all'aria condizionata. E per tutto il sostegno che mi tiene a galla, grazie a Clare, a Simon della Transworld, a Howard e Patrick, alla spaventosa ghenga di Malazanempire.com, a David e Anne, a Peter e Nicky Crowther.

The EMPIRE of LETTER
and its neighbours...



ELENCO DEI PERSONAGGI

I LETHERII

Tehol Beddict, cittadino indigente

Bugg, domestico di Tehol

Shurq Elalle, pirata itinerante

Skorgen Kaban, primo ufficiale di Shurq

Ublala Pung, mezzosangue Tarthenal disoccupato

Ormly, membro della Corporazione degli Acchiapparatti

Rucket, Ispettore Capo della Corporazione degli Acchiapparatti

Karos Invictad, Sorvegliante dei Patriottisti

Tanal Yathvanar, assistente personale di Karos

Rautos Hivanar, Presidente della Compagnia della Libertà dei
Mercanti

Venitt Sathad, principale agente sul campo di Rautos

Triban GnoI, Cancelliere del Nuovo Impero

Nisall, Prima Concubina del vecchio Imperatore

Janall, Imperatrice deposta

Turudal Brizad, ex consorte

Janath Anar, prigioniera politica

Sirryn Kanar, guardia di palazzo

Brullyg (Shake), Governatore nominale del Secondo Forte della
Fanciulla

Yedan Derryg (La Vedetta)

Orbyn Cerca-Verità, comandante di Sezione dei Patriottisti

Letur Anict, Amministratore di Drene

Bivatt, Atri-Preda dell'Esercito Orientale
La Strega Piumata, schiava Letherii di Uruth

I TISTE EDUR

Rhulad, sovrano del Nuovo Impero
Hannan Mosag, Ceda Imperiale
Uruth, madre dell'Imperatore e moglie di Tomad Sengar
K'risnan, stregoni dell'Imperatore
Bruthen Trana, Edur di palazzo
Brohl Handar, Sovrintendente dell'Est a Drene

IN ARRIVO CON LA FLOTTA EDUR

Yan Tovis (Tramonto), Atri-Preda dell'Esercito Letherii
Varat Taun, il suo tenente
Taralack Veed, agente Gral degli Innominati
Icarium, l'arma di Taralack
Hanradi Khalag, stregone dei Tiste Edur
Tomad Sengar, padre dell'Imperatore
Samar Dev, studiosa e strega di Sette Città
Karsa Orlong, guerriero Toblakai
Taxilian, interprete

GLI AWL

Maschera-Rossa, esule ritornato
Masarch, guerriero del clan Renfayar
Hadralt, condottiero del clan Ganetok
Sag'Churok, guardia del corpo di Maschera-Rossa
Gunth Mach, guardia del corpo di Maschera-Rossa
Torrent, faccia di rame
Natarkas, faccia di rame

I CACCIATI

Seren Pedac, Acquitore Letherii
Fear Sengar, Tiste Edur
Kettle,orfana Letherii
Udinaas, schiavo fuggitivo Letherii
Wither, spettro
Silchas Ruin, ascendente Tiste Andii

IL REFUGIUM

Ulshun Pral, Imass
Rud Elalle, trovatello adottato
Hostille Rator, T'lan Imass
Til'Aras Benok, T'lan Imass
Gr'istanas Ish'IIm, T'lan Imass

I MALAZAN

CACCIATORI DI OSSA

Tavore Paran, comandante dei Cacciatori di Ossa
Lostara Yil, Secondo di Tavore
Keneb, Pugno dei Cacciatori di Ossa
Blistig, Pugno dei Cacciatori di Ossa
Faradan Sort, capitano
Madan'tul Rada, tenente di Faradan Sort
Grub, figlio adottivo di Keneb
Beak, mago assegnato al capitano Faradan Sort

8^A LEGIONE, 9^A COMPAGNIA

4^o Squadrone

Il Violinista, sergente

Tarr, caporale

Koryk, mezzosangue Seti, fante di marina
Smiles, Kanese, fante di marina
Cuttle, zappatore
Bottle, mago di squadrone
Corabb Bhilan Thenu'alas, soldato

5° Squadrone

Gesler, sergente
Stormy, caporale
Sands, fante di marina
Shortnose, fanteria pesante
Flashwit, fanteria pesante
Uru Hela, fanteria pesante
Mayfly, fanteria pesante

7° Squadrone

Cord, sergente
Shard, caporale
Limp, fante di marina
Ebron, mago di squadrone
Crump (Jamber Bole), zappatore
Sinn, maga

8° Squadrone

Hellian, sergente
Touchy, caporale n. 1
Brethless, caporale n. 2
Balgrid, mago di squadrone
Tavos Pond, fante di marina
Forse, zappatore
Lutes, guaritore di squadrone

9° Squadrone

Balm, sergente
Deadsmell, caporale
Throatlitter, fante di marina
Galt, fante di marina

Lobe, fante di marina
Widdershins, mago di squadrone

12° Squadrone

Thom Tissy, sergente
Tulip, caporale
Ramp, fanteria pesante
Jibb, fanteria media
Gullstream, fanteria media
Mudslinger, fanteria media
Bellig Harn, fanteria pesante

13° Squadrone

Urb, sergente
Reem, caporale
Masan Gilani, fante di marina
Bowl, fanteria pesante
Hanno, fanteria pesante
Saltlick, fanteria pesante
Scant, fanteria pesante

8^A LEGIONE, 3^A COMPAGNIA

4° Squadrone

Pravalak Rim, caporale
Honey, zappatore
Strap Mull, zappatore
Shoaly, fanteria pesante
Lookback, fanteria pesante

5° Squadrone

Badan Gruk, sergente
Ruffle, fante di marina
Skim, fante di marina
Nep Furrow, mago
Reliko, fanteria pesante

Vastly Blank, fanteria pesante

10° Squadrone

Primly, sergente

Hunt, caporale

Mulvan Dreader, mago

Neller, zappatore

Skuldeath, fante di marina

Drawfirst, fanteria pesante

ALTRI

Banaschar, Ultimo Sacerdote di D'rek

Withal, fabbricante di spade Meckros

Sandalath Drukorlat, Tiste Andii, moglie di Withal

Nimander Golit, Tiste Andii, discendente di Anomander Rake

Phaed, Tiste Andii, discendente di Anomander Rake

Curdle, rettile scheletrico posseduto

Telorast, rettile scheletrico posseduto

Onrack, T'lan Imass indipendente

Trull Sengar, Tiste Edur traditore

Ben Adaephon Delat, mago

Menadore, Soletaken (Sorella Alba)

Sheltatha Lore, Soletaken (Sorella Crepuscolo)

Sukul Ankhadu, Soletaken (Sorella Dapple, la Screziata)

Kilmandaros, Dea Antica

Clip, Tiste Andii

Cotillion, la Fune, Dio Patrono dei Sicari

Emroth, T'lan Imass spezzato

Hedge, fantasma

Vecchio Gobbo Arbat, T'arthenal

Sostanza, ex galeotta

Brevità, ex galeotta

Pully, strega Shake

Skwish, strega Shake

PROLOGO

*Il Canale Antico del Kurald Emurlahn
L'era della Rottura*

In un paesaggio dilaniato dal dolore, le carcasse di sei draghi giacevano disseminate in una fila irregolare, che si estendeva per mille o più passi attraverso la pianura, la carne lacerata, le ossa spezzate e protese verso l'esterno, le mascelle spalancate e gli occhi rinsecchiti. Dove il loro sangue si era sparso sul terreno, spettri si erano raccolti come mosche intorno a quella linfa, rimanendo intrappolati. I fantasmi si contorcevano ed emettevano cupe grida di disperazione, mentre il sangue si scuriva, fondendosi con il suolo privo di vita; e, quando infine la sostanza s'indurì in una roccia vitrea, si ritrovarono condannati a un'eternità in quella fosca prigione.

La nuda creatura che percorreva lo scabro sentiero formato dai draghi caduti era loro pari per massa, ma legata alla terra; camminava su due zampe piegate, dalle cosce larghe come alberi millenari. L'ampiezza delle spalle era uguale all'altezza di un Tartheno Toblakai; da un collo spesso, nascosto sotto una criniera di capelli scuri e lucenti, si proiettava in avanti la parte frontale della testa: fronte, zigomi e mascella, e occhi infossati che esibivano pupille nere circondate di bianco opalescente. Le braccia enormi erano sproporzionatamente lunghe; le mani massicce quasi raschiavano il terreno. I seni erano pallidi, penduli, voluminosi. Superò le carcasse martoriate, putrescenti, con un'andatura stranamente fluida, per

nulla goffa; tutte le membra rivelarono il possesso di articolazioni aggiuntive.

La pelle, color dell'osso sbiancato dal sole, si scuriva in un rosso marezzato all'estremità delle braccia; lividi circondavano le nocche, e un reticolo di carne stracciata esponeva, qua e là, lo scheletro. Le mani mostravano dei danni, risultato dell'aver assestato colpi devastanti.

La creatura si fermò a inclinare la testa verso l'alto; guardò tre draghi attraversare l'aria fra le nubi turbinose, comparendo e scomparendo nel fumo del regno morente.

Le mani rivolte alla terra ebbero uno spasmo; un ringhio sommerso emerse dal fondo della gola.

Dopo un lungo momento, la creatura riprese il suo viaggio.

Era diretta oltre l'ultimo dei draghi morti, verso un luogo in cui s'innalzava una catena di colline, la più grossa delle quali percorsa da una spaccatura, come se un artiglio gigantesco le avesse strappato il cuore; in quel crepaccio infuriava uno squarcio, una lacerazione dello spazio che trasudava potere in fiotti madreperlacei. La malevolenza di quell'energia era evidente nel modo in cui divorava i fianchi della fenditura, erodendo come un acido rocce e massi dell'antica cresta.

Presto, lo squarcio si sarebbe richiuso, e colui che l'aveva attraversato per ultimo aveva cercato di sigillare la porta alle sue spalle. Ma tale risanamento non poteva essere eseguito con fretta eccessiva, e la ferita aveva ricominciato a sanguinare.

Ignorando la virulenza che si riversava dallo squarcio, la creatura si avvicinò. Giunta sulla soglia, si fermò di nuovo, girandosi verso la direzione da cui era venuta.

Sangue di drago si rapprendeva in pietra; lastre orizzontali di quella sostanza già cominciavano a separarsi dalla terra circostante, a sollevarsi verticalmente, formando pareti bizzarre, sconnesse. Alcune presero ad affondare, svanendo da quel regno. Cadevano giù per i mondi, uno dopo l'altro; per poi riapparire infine, massicce e impermeabili, in altri regni, a seconda dell'influsso proprio del sangue. Queste erano leggi irrefutabili. Lo Starvald Demelain, il sangue di draghi, la morte di sangue.

Nello spazio dietro alla creatura, il Kurald Emurlahn, il Regno delle Ombre, il primo regno nato dall'unione dell'Oscurità e della Luce, si contorceva negli spasimi dell'agonia. In lontananza, le guerre civili imperversavano ancora, mentre in altre zone era già cominciata la frammentazione, con cui ampie parti del tessuto di quel mondo venivano strappate, perse e abbandonate; lasciate a cicatrizzarsi spontaneamente, oppure a morire. Tuttavia, in quel luogo arrivavano ancora degli intrusi, simili a cercatori raccolti intorno a un leviatano caduto; ansiosi di appropriarsi del proprio pezzo di regno, lottavano ferocemente per i brandelli, annientandosi l'un l'altro.

Non era stato immaginato, da nessuno, che un intero regno potesse morire a quel modo. Che le azioni crudeli dei suoi abitanti potessero distruggere... tutto. I mondi sopravvivono, era stata la convinzione – la presunzione – indipendentemente dalle attività di coloro che vi abitano. La carne lacerata guarisce, il cielo si rischiarà, e qualcosa di nuovo emerge strisciando dal letame salmastro.

Ma non questa volta.

Troppi poteri, troppi tradimenti, troppo smisurati e divoranti i crimini.

La creatura si volse di nuovo verso la porta.

Poi Kilmandaros, la Dea Antica, l'attraversò.

*Il dominio in rovina dei K'Chain Che'Malle
dopo la caduta di Silchas Ruin*

Alberi esplodevano nel freddo pungente che discendeva come un sudario, invisibile ma palpabile, su quella foresta torturata, devastata.

Gothos non ebbe difficoltà a seguire il sentiero della battaglia, gli scontri successivi di due Dei Antichi che guerreggiavano con il drago Soletaken; percorrendo quella pista straziata, portò con sé il gelo brutale dell'Omtose Phellack, il Canale del Ghiaccio. *Suggello il patto, come tu mi hai chiesto, Mael. Imprigiono la verità, per renderla più che un ricordo. Fino al giorno che vedrà la frantumazione dello stesso Omtose Phellack.* Gothos si chiese, pigramente, se ci fosse mai stato un tempo

in cui avesse creduto che tale frantumazione *non* sarebbe avvenuta. Che gli Jaghut, nel loro assoluto splendore, fossero unici, destinati al trionfo del dominio eterno. Una civiltà immortale, quando tutte le altre erano condannate.

Sì, era possibile. Un tempo, dopo tutto, aveva creduto che l'intera sua esistenza fosse sotto il premuroso controllo di una benevola onnipotenza. *E i grilli esistono per farci addormentare con il loro canto.* Non c'era modo di dire quali altre sciocchezze avessero potuto penetrare nel suo cervello giovane e ingenuo, tanti millenni prima.

Non più, naturalmente. Le cose finiscono. Le specie si estinguono. La fede in ogni altra cosa era presunzione, il prodotto di un io sfrenato, la maledizione dell'arroganza suprema.

Così, in cosa credo ora?

Non si sarebbe concesso una risata melodrammatica in risposta a quella domanda. A cosa sarebbe servita? Non c'era nessuno, nelle vicinanze, in grado di apprezzarla. Lui incluso. Sì, *ho la disgrazia di dover vivere in compagnia di me stesso.*

Una disgrazia privata, come lo sono le migliori.

Risali un'altura scabra, spezzata, un poderoso sollevamento del letto roccioso, dove si era creata una vasta fenditura, le cui pareti verticali già scintillavano di brina quando Gothos arrivò al margine e guardò giù. Da qualche parte, nel buio al di sotto, due voci erano alzate in un litigio.

Gothos sorrise.

Aprì il suo canale, usando una scheggia di potere per forgiare una discesa lenta, controllata verso l'oscuro fondo del crepaccio.

Mentre Gothos si avvicinava, le due voci ammutolirono, lasciando solo un sibilo aspro, pulsante – un respiro tirato su ondate di dolore – e lo Jaghut udì lo sdruciolio di squame sulla pietra, spostato leggermente da una parte.

Atterrò in mezzo a frammenti di roccia, molto vicino a dove si trovava Mael; dieci passi alle spalle di questi, si ergeva l'enorme forma di Kilmandaros, la cui pelle aveva una luminescenza vaga, malsana. La dea teneva le mani a pugno; l'aspetto brutale aveva un carattere ostile.

Scabandari, il drago Soletaken, era stato spinto in una cavità sulla

parete della rupe e ora se ne stava accovacciato; le costole frantumate rendevano certamente ogni respiro un tormento. Un'ala era spezzata, mezza strappata via. Un arto posteriore era evidentemente rotto; le ossa emergevano dalla carne. Il suo volo era giunto al termine.

I due Antichi ora fissarono Gothos, che avanzò. «Mi rallegro sempre», esordì, «quando un traditore è, a sua volta, tradito. In questo caso, tradito dalla sua stessa stupidità. Il che mi rallegra ancora di più».

Mael, Dio Antico dei Mari, chiese: «Il Rituale... hai finito, Gothos?».

«Più o meno». Lo Jaghut puntò lo sguardo su Kilmandaros. «Dea Antica, i tuoi figli in questo regno hanno smarrito la strada».

La donna gigantesca, bestiale, scosse le spalle e rispose con voce flebile, melodica: «La smarriscono in continuazione, Jaghut».

«Be', perché non fai qualcosa al riguardo?».

«Perché non lo fai tu?».

Un sopracciglio sottile si levò, poi Gothos scoprì le zanne in un sorriso. «È un invito, Kilmandaros?».

Lei guardò il drago. «Non ho tempo per questo. Devo tornare al Kurald Emurlahn. Ora lo ucciderò...». Si avvicinò.

«Non devi», ribatté Mael.

Kilmandaros si volse verso di lui, aprendo le mani enormi e poi richiudendole a pugno. «Non fai che ripeterlo, granchio bollito».

Con un'alzata di spalle, Mael si girò verso Gothos. «Spiegaglielo, ti prego».

«Quanti debiti vuoi avere con me?» gli chiese lo Jaghut.

«Oh, insomma, Gothos!».

«Benissimo. Kilmandaros, nell'ambito del Rituale che ora discende su questa terra, sui campi di battaglia e su queste brutte foreste, la morte stessa è negata. Se dovessi uccidere il Tiste Edur, la sua anima verrà liberata dal corpo, ma qui resterà, solo marginalmente ridotta nel suo potere».

«Intendo ucciderlo», ribadì Kilmandaros, con la sua voce sommessata.

«Allora», il sorriso di Gothos si allargò, «avrà bisogno di me». Mael sbuffò.

«Che bisogno ho di te?» domandò Kilmandaros allo Jaghut.

Lui scosse le spalle. «Occorre preparare un Finnest. Per accogliere, per imprigionare l'anima del Soletaken».

«Benissimo, fallo».

«Come favore per voi due? Non credo proprio, Dea Antica. No, ahimè, come il nostro Mael, anche tu devi riconoscere un debito. Con me».

«Ho un'idea migliore», dichiarò Kilmandaros. «Ti schiaccio il cranio fra il pollice e l'indice, poi spingo la tua carcassa giù per la gola di Scabandari, così la tua boriosa persona lo farà soffocare. Mi sembra una dipartita appropriata per entrambi».

«Dea, la vecchiaia ti ha reso bisbetica e acida», osservò Gothos.

«Non mi stupisce», ammise lei. «Ho fatto l'errore di cercare di salvare il Kurald Emurlahn».

«Perché prendersi il disturbo?» indagò Mael.

Kilmandaros scopri denti frastagliati. «Il precedente è... sgradito. Torna pure a seppellire la testa sotto la sabbia, Mael, ma ti avverto: la morte di un regno è una promessa per ogni altro».

«Come dici tu», concesse il Dio Antico, dopo un attimo. «Riconosco quella possibilità. A ogni modo, Gothos richiede un compenso».

I pugni si schiusero, poi si strinsero nuovamente. «Benissimo. Ora, Jaghut, forgia un Finnest».

«Questo farà al caso nostro», annunciò Gothos, facendo emergere alla vista un oggetto da uno strappo della camicia logora.

I due Antichi lo fissarono per qualche tempo, poi Mael grugnì. «Sì, capisco, ora. Una scelta piuttosto curiosa, Gothos».

«Ne faccio solo di questo genere», replicò lo Jaghut. «Su, Kilmandaros, procedi col porre delicatamente termine alla patetica esistenza del Soletaken».

Il drago sibilò, gridò di rabbia e di dolore mentre la Dea Antica avanzava.

Quando questa conficcò un pugno nel cranio di Scabandari, proprio sulla cresta, fra e sopra gli occhi, lo schianto dell'osso massiccio risuonò come un lamento funebre lungo il crepaccio, e sangue sprizzò dalle nocche della Dea.

La testa rotta del drago sbatté pesantemente contro l'accidentato letto di roccia; fluidi corporei si riversarono da sotto il corpo floscio.

Kilmandaros si girò di scatto verso Gothos.

Questi annù. «Ho il povero bastardo».

Mael fece un passo in direzione dello Jaghut, tendendo una mano. «Io prendo il Finnest, allora...».

«No».

Entrambi gli Antichi ora erano rivolti verso Gothos, che sorrise di nuovo. «Il risarcimento del debito. Per tutti e due. Rivendico il Finnest, l'anima di Scabandari, per me. Ora non c'è più niente in sospeso fra noi. Non siete contenti?».

«Che cosa vuoi farci?» domandò Mael.

«Non ho ancora deciso ma, vi assicuro, sarà una cosa estremamente spiacevole».

Kilmandaros strinse ancora le mani a pugno, alzandole a metà. «Sono tentata, Jaghut, di mandare i miei figli sulle tue tracce».

«Peccato che abbiano smarrito la strada, allora».

Nessuno dei due Antichi disse un'altra parola, mentre Gothos si allontanava dalla fenditura. Gli dava sempre piacere superare con l'ingegno vecchi rottami barcollanti e tutto il loro brutale, vetusto potere. Be', un piacere momentaneo, almeno.

Il migliore.

Tornando allo squarcio, Kilmandaros trovò un'altra figura in piedi davanti a esso. Un mantello nero, i capelli bianchi. Un'espressione di maliziosa contemplazione, puntata sulla lacerazione.

Stava per solcare la porta, oppure aspettava lei? La Dea Antica esibì uno sguardo accigliato. «Non sei il benvenuto nel Kurald Emurlahn», esordì.

Anomandaris Purake posò occhi freddi sulla creatura mostruosa. «Credi che mediti di rivendicare il trono per me stesso?».

«Non saresti il primo».

Lui si volse di nuovo verso lo squarcio. «Tu sei assediata, Kilmandaros, ed Edgewalker è impegnato altrove. Ti offro il mio aiuto».

«Nel tuo caso, Tiste Andii, la mia fiducia non si guadagna facilmente».

«La cosa è ingiustificata», ribatté lui. «A differenza di molti miei simili, io accetto che la ricompensa del tradimento non è mai sufficiente a sovrastarne il costo. Ci sono Soletaken ora, oltre a draghi feroci, che guerreggiano nel Kurald Emurlahn».

«Dov'è Osserc?» indagò la Dea Antica. «Mael mi ha informato che egli...».

«Progettava di intralciarmi un'altra volta? Osserc immaginava che avrei preso parte all'uccisione di Scabandari. Perché avrei dovuto? Tu e Mael eravate più che sufficienti». Anomandaris cacciò un grugnito. «Me lo vedo, Osserc, che gira in tondo alla mia ricerca. Idiota».

«E il tradimento di Scabandari verso tuo fratello? Non desideri vendicarti per quello?».

Anomandaris le gettò un'occhiata, poi le rivolse un debole sorriso. «La ricompensa del tradimento. Il costo per Scabandari si è rivelato alto, no? Quanto a Silchas, be', nemmeno gli Azath durano per sempre. Quasi gli invidio l'isolamento da lui trovato nei confronti di tutto ciò che ci affliggerà nei millenni a venire».

«Già. Vuoi unirti a lui in un tumulo del genere?».

«Credo di no».

«Allora presumo che Silchas Ruin non sarà incline a perdonarti la tua indifferenza, il giorno in cui sarà liberato».

«Potresti avere delle sorprese, Kilmandaros».

«Tu e i tuoi simili siete un mistero per me, Anomandaris Purake».

«Lo so. Allora, Dea, siamo intesi?».

Lei annuì. «Intendo scacciare i pretendenti dal regno; se il Kurald Emurlahn deve morire, che lo faccia da solo».

«In altre parole, vuoi lasciare libero il Trono dell'Ombra».

«Sì».

Anomandaris rifletté per un attimo, poi annuì. «D'accordo».

«Non danneggiarmi, Soletaken».

«Non lo farò. Sei pronta, Kilmandaros?».

«Forgeranno delle alleanze», ribatté lei. «Combatteranno tutti contro di noi».

Anomandaris scosse le spalle. «Oggi non ho niente di meglio da fare».

I due Ascendenti attraversarono la porta e, insieme, chiusero lo squarcio alle loro spalle. Dopo tutto, esistevano altri sentieri verso quel regno. Sentieri che non erano ferite.

Arrivati nel Kurald Emurlahn, posarono gli occhi su un mondo devastato.

Cominciarono a ripulire ciò che ne era rimasto.

L'Awl'dan, negli ultimi giorni del Re Diskanar

Il Preda Bivatt, capitano nella Guarnigione di Drene, era lontano da casa. Dopo ventun giorni fra i carri, a comandare una spedizione di duecento soldati dell'Esercito dello Stendardo Logoro, una truppa di trenta cavalleggeri della Rosa Blu e quattrocento uomini di rincalzo, compresi dei civili, una volta impartiti gli ordini per l'allestimento del campo, si era lasciata scivolare giù di sella per percorrere a piedi la cinquantina di passi che la separavano dal margine della scogliera.

Quando arrivò, il vento le assestò un poderoso colpo in petto, come se volesse respingerla indietro, cancellarla da quel martoriato lembo di terra. L'oceano oltre il crinale era l'immagine dell'incubo di un artista: un paesaggio straziato, gorgogliante, con nubi gravi, turbinose, dalla sommità a brandelli. L'acqua era più bianca che verde-blu; la schiuma ribolliva, mandando spruzzi a volare fra le rocce quando le onde martellavano la spiaggia.

Eppure, notò con un brivido che corse a percuoterle le ossa, quello era il luogo.

Un peschereccio, spinto completamente fuori rotta, nel vortice letale che era quel tratto di oceano, un tratto in cui nessun mercantile, per quanto grosso, si avventurava di buon grado. Un tratto che, ottant'anni prima, aveva catturato una Città Meckros e l'aveva fatta a pezzi, trascinando negli abissi ventimila o più abitanti di quell'insediamento galleggiante.

L'equipaggio del peschereccio era sopravvissuto, abbastanza a

lungo per trarre in salvo l'imbarcazione assediata, nell'acqua alta fino alla cintola, a una trentina di passi dalla sponda rocciosa. La pesca persa, il loro natante ridotto a legna da ardere dalle onde implacabili, i quattro Letherii erano riusciti a raggiungere la terraferma.

Per poi trovare... questo.

Stringendo la cinghia dell'elmo, perché il vento non lo strapasse dalle spalle insieme alla testa, il Preda Bivatt continuò a esaminare i relitti che rivestivano il litorale. Il promontorio su cui stava era scavato e precipitava per l'altezza di tre uomini fino a una riva di sabbia bianca, ricoperta di sfilze oblunghe di alghe morte, alberi sradicati, e resti della vecchia Città Meckros. E qualcos'altro. Qualcosa di più inaspettato.

Canoe da guerra. Atte alla navigazione, ognuna lunga come uno squalo balena delle barriere coralline, dall'alta prua, più larghe delle imbarcazioni Tiste Edur. Non erano state gettate a terra come relitti; no, nessuna esibiva segni di danneggiamento. Erano state disposte a file su per la spiaggia, anche se era chiaro che la cosa era avvenuta qualche tempo prima; mesi almeno, forse anni.

Una presenza al suo fianco. Il mercante di Drene che aveva ricevuto l'appalto per l'approvvigionamento di quella spedizione. La pelle pallida, i capelli di un biondo tanto chiaro da sembrare quasi bianchi. Il vento impetuoso gli arrossava il viso rotondo; la donna vide i suoi occhi azzurri che, fissi sulle schiere delle canoe da guerra, le seguivano, prima verso ovest, lungo la spiaggia, poi verso est. «Possiedo un qualche talento», le disse, tanto forte da farsi udire sopra le raffiche.

Bivatt non rispose. Sicuramente il mercante era abile coi numeri; in questo consisteva il suo talento. E lei era un ufficiale dell'Esercito Letherii, perfettamente in grado di valutare il probabile effettivo di ciascuna enorme imbarcazione senza il suo aiuto. Cento uomini, venti più, venti meno.

«Preda?».

«Che c'è?».

Il mercante gesticolò, impotente. «Queste canoe». Agitò il braccio lungo la spiaggia. «Ce ne devono essere...». Rimase senza parole.

La donna lo capiva bene.

Sì. File su file, tutte tirate su quella costa minacciosa. Drene, la città più vicina del regno, distava tre settimane di viaggio a sudovest. Direttamente a sud di quel luogo, c'era la terra dell'Awl'dan, e dei percorsi stagionali delle tribù con le loro enormi greggi si sapeva praticamente tutto. I Letherii le stavano soggiogando, dopo tutto. Non c'era stato alcun rapporto su una cosa del genere.

Così, non molto tempo prima, una flotta era arrivata su quella costa. Tutti erano sbarcati, prendendo con sé i loro averi, e poi, presumibilmente, si erano diretti verso l'entroterra.

Avrebbero dovuto esserci segni, voci, un riverbero fra gli Awl, almeno. *Avremmo dovuto sentirne parlare.*

Ma non era successo. Gli invasori stranieri erano semplicemente... scomparsi.

Impossibile. Come può essere? La donna scrutò ancora le schiere di canoe, come speranzosa che qualche dettaglio essenziale si rivelasse, alleviando il martellio nel petto e il greve gelo delle sue membra.

«Preda...».

Sì. *Cento per imbarcazione. E qui davanti a noi... allineate in file di quattro, cinque. Quattro, forse cinquemila?*

Il litorale settentrionale era una massa di canoe da guerra di legno grigio, che si estendevano quasi a perdita d'occhio a ovest e a est. Tirate a riva. Abbandonate. Riempivano la costa come una foresta abbattuta.

«Più di mezzo milione», dichiarò il mercante. «Questa è la mia stima. Preda, dove sono finiti tutti, in nome dell'Errante?».

Lei aggrottò le sopracciglia. «Prendete a calci quel vostro nido di maghi, Letur Anict. Fategli guadagnare le loro parcelle esorbitanti. Il re deve sapere. Ogni particolare. *Tutto*».

«Subito», rispose l'uomo.

Mentre lei avrebbe fatto lo stesso con la squadra di accoliti del Ceda. La ridondanza era necessaria. Senza la presenza degli studenti scelti di Kuru Qan, non avrebbe mai saputo tutto quello che Letur Anict nascondeva nel suo rapporto finale, non sarebbe mai riuscita a distillare le verità dalle mezze verità e dalle menzogne vere e proprie. Un perenne problema che accompagnava l'ingaggio di appaltatori

privati: avevano i propri interessi, dopo tutto, e la lealtà alla corona era, per personaggi come Letur Anict, il nuovo Amministratore di Drene, secondaria.

Bivatt cominciò a cercare il modo di scendere alla spiaggia. Voleva esaminare più da vicino quelle canoe, specialmente perché sembrava che parti delle prue fossero state smantellate. *Il che è strano.* Tuttavia, era un mistero affrontabile, *uno che posso gestire, e così non pensare a tutto il resto.*

«Più di mezzo milione».

Che l'Errante ci benedica, chi c'è ora fra noi?

L'Awl'dan, dopo la conquista Edur

I lupi erano venuti, e se n'erano andati; dove i cadaveri erano stati trascinati fuori dalla calca massiccia in cima alla collina – il luogo dell'ultima resistenza dei soldati ignoti – i segni del loro pasto erano evidenti. Questo particolare ossessionava il cavaliere solitario, mentre egli procedeva al passo con il cavallo attraverso i corpi inerti, distesi scompostamente a terra. Una tale razzia dei morti era... insolita. I lupi bruno-grigiastri di quella pianura erano tanto opportunisti quanto qualunque altro predatore dell'Awl'dan, naturalmente. Tuttavia, la lunga esperienza con gli umani avrebbe dovuto far fuggire le bestie alla prima traccia di odore acre, per quanto commisto a quello del sangue versato. Che cosa, allora, le aveva attratte a quel silenzioso campo di battaglia?

Il cavaliere solitario, il viso nascosto dietro una maschera a scaglie, color cremisi, tirò le redini presso la base della bassa collina. Il suo cavallo stava morendo, scosso dai brividi; prima della fine del giorno, l'uomo sarebbe dovuto andare a piedi. Quel mattino, mentre stava togliendo il campo, un serpente dal corno sul naso aveva morso il cavallo intento a brucare da un ciuffo di erba argentata, al margine di una gola. Il veleno era lento ma micidiale, e non poteva essere neutralizzato da nessuna delle piante e dei medicinali che l'uomo portava con sé. La perdita era deplorabile, ma non disastrosa, poiché egli non andava di fretta.

Corvi volteggiavano sulla scena, ma nessuno discese; il suo arrivo, però, non li aveva distolti da quel banchetto: anzi, era stato il loro volo circolare sopra la collina a guidarlo verso quel luogo. I loro gridi erano rari, stranamente attutiti, quasi lamentosi.

Le legioni di Drene avevano portato via i loro caduti, lasciando soltanto le loro vittime a nutrire le erbe della pianura. La brina del mattino disegnava ancora motivi luccicanti sulla pelle incupita dalla morte, ma già andava sciogliendosi, e sembrò al cavaliere che quei soldati ora piangessero lacrime, dai visi immobili, dagli occhi aperti, dalle ferite letali.

Alzandosi sulle staffe, l'uomo scrutò l'orizzonte, per quanto poteva, in cerca dei suoi due compagni; ma le terribili creature non erano ancora tornate dalla loro caccia, e lui si chiese se non avessero trovato una pista nuova, più invitante, da qualche parte a ovest: i soldati Letherii di Drene, che marciavano satolli e trionfanti verso la loro città. Se così era, quel giorno ci sarebbe stato un massacro. La nozione della vendetta, tuttavia, era secondaria. I suoi compagni erano indifferenti a tali emozioni; per quanto poteva vedere, uccidevano per piacere. Pertanto, l'annientamento degli abitanti di Drene, e qualunque vendetta potesse accompagnarsi a quell'atto, esistevano soltanto nella sua mente. La distinzione era importante.

Ma l'idea era soddisfacente.

Lì le vittime, però, erano dei forestieri, quei soldati dalle uniformi grigie e nere. Spogliati di armi e armature, e degli stendardi presi come trofei, costituivano nell'Awl'dan – il cuore della patria del cavaliere – una presenza inquietante.

Egli, dopo tutto, conosceva i Letherii invasori. Le numerose legioni con i loro strani nomi e le loro feroci rivalità; conosceva anche l'impavida cavalleria della Rosa Blu. E i regni e i territori, ancora liberi, ai confini con l'Awl'dan, gli ostili D'rhasilhani, i Keryn, il Regno di Bolkando e lo Stato Saphinand; aveva trattato o combattuto con tutti, anni prima, e nessuno dei loro rappresentanti era simile a quei soldati.

La pelle chiara, i capelli color paglia, o rossi come la ruggine. Occhi azzurri o grigi. E... *così tante donne.*

Il suo sguardo si posò proprio su una di loro, presso la sommità

della collina. Straziata dalla magia, con l'armatura fusa alla carne deforme; un'armatura su cui erano visibili dei sigilli...

Smontando da cavallo, risalì il pendio, avanzando con cautela intorno ai corpi, scivolando coi mocassini nel fango intriso di sangue, finché non poté accovacciarsi al suo fianco.

Pittura sull'usbergo di bronzo annerito. Una coppia di teste di lupo. Una dal pelo bianco, con un occhio solo, l'altra dal pelo nero e argenteo. Un sigillo che non aveva mai visto.

Forestieri, senza dubbio.

Stranieri. Lì, nella terra del suo cuore.

Dietro la maschera, aggrottò le sopracciglia. *Sono stato lontano. Per troppo tempo. Sono io, ora, il forestiero?*

Pesanti colpi di tamburo riecheggiarono nel terreno sotto i suoi piedi. Si raddrizzò. I suoi compagni stavano tornando.

Dopo tutto, non c'era stata vendetta.

Be', c'era ancora tempo.

Il dolente ululato dei lupi lo aveva svegliato quel mattino; con i loro versi, erano stati i primi a richiamarlo lì, in quel luogo, come se avessero voluto un testimone, come se l'avessero, in realtà, convocato. Anche se i loro gridi l'avevano spinto a procedere, non era riuscito a scorgerli, nemmeno una volta.

I lupi avevano mangiato, tuttavia, quel mattino. Tirando fuori i corpi dalla calca.

Nel discendere il pendio, rallentò il passo, fino a fermarsi; con il fiato sospeso, esaminò più attentamente i soldati morti su tutti i lati.

I lupi hanno mangiato. Ma i lupi non... non fanno... così.

Petti squarciati, costole proiettate all'insù... avevano divorato i cuori. Nient'altro. Solo i cuori.

Ora i colpi di tamburo erano più forti, più vicini; il raschio di artigli sibilava nell'erba. Sopra di lui, i corvi, stridendo, fuggirono in tutte le direzioni.

LIBRO PRIMO



L'IMPERATORE DORATO

La menzogna si erge distaccata, l'inganno solitario
che ti volge le spalle, da qualunque parte venga
il tuo approccio riluttante, e a ogni passo
il tuo obiettivo si allontana, il tuo cammino è sviato,
il sentiero si ripiega su se stesso; continui a girare
e quella che si ergeva davanti a te,
errabonda come la sventura, un'asserzione fortuita,
ora rivela la sua legione di figli, questa massa
che formicola fra fili e nodi; circondato,
tu non puoi respirare, non puoi muoverti.

Il mondo è una tua creazione e un giorno,
amico mio, ti ergerai da solo in mezzo
a un mare di morti, attorniato dagli appigli delle tue
parole,
e il vento ti aprirà, ridendo, un nuovo sentiero
verso un tormento infinito;
l'inganno solitario è la sua solitudine, la menzogna
è la menzogna che si erge distaccata, i fili e i nodi
della moltitudine si stringono nel legittimo giudizio
con cui, un tempo, tanto liberamente strangolavi
ogni portatore di verità, ogni voce di dissenso.

Così, ora allevia la tua sete con la mia comprensione
e muori, la gola riarsa, nella terra desolata.

Frammento trovato il giorno
in cui la poetessa Tesora Veddict
fu arrestata dai Patriottisti(sei giorni prima del suo
Annegamento)

CAPITOLO UNO

Due forze, un tempo ferocemente opposte, ora si trovarono praticamente compagne di letto, anche se nessuna riusciva a decidere quale delle due fosse finita per prima con le gambe aperte.

I semplici fatti sono questi: l'originaria struttura gerarchica delle tribù Tiste Edur si dimostrò confacente al sistema di governo Letherii tramite la ricchezza.

Gli Edur divennero la corona che si posò con facilità sulla boriosa ingordigia Letherii; ma una corona possiede volontà? Colui che la porta si piega sotto il suo peso?

Un'altra verità è ora, a posteriori, evidente. Per quanto omogenea sembrasse questa congiunzione, un'unione più elusiva, e molto più letale, si verificò sotto la superficie:

quella dei difetti caratteristici di ogni sistema, che doveva rivelarsi una mistura altamente volatile.

La Dinastia Hiroth (Volume XVII)

La Colonia, storia di Lether

Dinith Arnara

«E questo da dove viene?». Tanal Yathvanar guardò il Sorvegliante rigirare lentamente lo strano oggetto fra le mani grassocce; gli onici nei

molti anelli sulle dita corte scintillarono nei raggi di sole che piovevano dalla finestra aperta. L'oggetto manipolato da Karos Invictad era un insieme deforme di spilli di bronzo, con le estremità ripiegate in asole intrecciate l'una con l'altra, a formare una gabbia rigida.

«Dalla Rosa Blu, credo, signore», rispose Tanal. «È uno di quelli di Senorbo. Il periodo necessario alla risoluzione è mediamente di tre giorni, anche se il record è di poco inferiore a due...».

«Chi?» indagò Karos, alzando gli occhi dalla sua posizione seduta dietro alla scrivania.

«Un mezzosangue Tarthenal, se riuscite a crederci, signore. Qui a Letheras. Ha fama di essere un sempliciotto, ma possiede un talento naturale per risolvere i rompicapi».

«E la sfida è far scivolare gli spilli in una configurazione che provochi un crollo improvviso».

«Sì, signore. Si appiattisce. Da quanto ho sentito, il numero preciso delle manipolazioni è...».

«No, Tanal, non dirmelo; dovresti saperlo». Il Sorvegliante, comandante dei Patriottisti, posò l'oggetto. «Grazie del dono. Ora», un breve sorriso, «abbiamo dato abbastanza noia a Bruthen Trana, non credi?». Karos si alzò, si fermò ad aggiustare le sete cremisi – l'unico tessuto e l'unico colore che mai indossasse – poi raccolse il corto scettro da lui reso il simbolo ufficiale della carica, legnosangue nero della terra degli Edur con calotte argentee tempestate di onici lucidati, e lo usò per indicare la porta.

Tanal s'inclinò, poi aprì la strada verso il corridoio, verso l'ampia scala da cui discesero al piano principale; varcò la porta doppia, uscendo nel recinto.

La fila di prigionieri era stata posta alla piena luce del sole, vicino al muro occidentale. Erano stati presi dalle loro celle una campana prima dell'alba; ora era passato da poco il mezzogiorno. La mancanza d'acqua e di cibo, e il calore cocente del mattino, insieme ai brutali interrogatori dell'ultima settimana, avevano fatto perdere conoscenza a più di metà dei diciotto detenuti.

Tanal vide il Sorvegliante aggrozzare le sopracciglia nel vedere i corpi inerti, crollati a terra fra le catene.

Il contatto Tiste Edur, Bruthen Trana della tribù dei Den-Ratha,

era in piedi nell'ombra, più o meno di fronte ai prigionieri; la figura alta, silenziosa, si girò lentamente all'arrivo di Tanal e Karos.

«Bruthen Trana, il mio più fervido benvenuto», esordì Karos Invictad. «State bene?».

«Procediamo, Sorvegliante», ribatté il guerriero dalla pelle grigia.

«Subito. Se volete accompagnarvi, possiamo osservare tutti i prigionieri qui riuniti. I casi specifici...».

«Non ho alcun interesse ad andare più vicino di quanto già non sia», dichiarò Bruthen. «Sono sporchi dei loro stessi escrementi, e in questo recinto c'è poca brezza».

Karos sorrise. «Capisco, Bruthen». Appoggiò lo scettro contro una spalla, voltandosi verso la fila dei detenuti. «Non dobbiamo avvicinarci, avete ragione. Comincerò con quello all'estrema sinistra, poi...».

«Morto o svenuto?».

«Be', a questa distanza, chi può dirlo?».

Notando il cipiglio dell'Edur, Tanal si inchinò a Bruthen e Karos, poi percorse i quindici passi fino alla fila. Si accovacciò a esaminare la figura prona; si raddrizzò. «È vivo».

«Allora sveglialo!» intimò Karos. La sua voce, quando si alzava, diventava stridula, tanto da far sussultare un ascoltatore sciocco; tanto sciocco, cioè, da far assistere il Sorvegliante a quella reazione istintiva. Simili imprudenze si verificavano una volta soltanto.

Tanal prese a calci il prigioniero, finché questi non cacciò un aspro singulto. «In piedi, traditore», ordinò Tanal con voce sommessata. «Così desidera il Sorvegliante. In piedi, o comincerò a spezzare le ossa di quel sacco patetico che chiami corpo».

Guardò il prigioniero alzarsi a fatica.

«Acqua, per favore...».

«Non un'altra parola. Tirati su e affronta i tuoi crimini. Sei un Letherii, no? Mostra cosa significa al nostro ospite Edur».

Tanal tornò da Karos e Bruthen. Il Sorvegliante aveva cominciato a parlare. «... nota associazione con elementi dissenzienti del Collegio dei Medici; questo l'ha ammesso. Anche se non possiamo incolpare quest'uomo di crimini specifici, è chiaro che...».

«Il prossimo», l'interruppe Bruthen Trana.

Karos chiuse la bocca, poi sorrise senza mostrare i denti. «Ma certo. Il prossimo è un poeta, che ha scritto e distribuito un appello alla rivoluzione. Non nega nulla e, anzi, potete vedere il suo stoico atteggiamento di sfida anche da qui».

«E quello accanto a lui?».

«Il proprietario di una locanda, la cui taverna era frequentata da elementi indesiderabili, soldati disincantati, due dei quali sono fra questi detenuti. Siamo stati informati della sedizione da un'onorevole puttana...».

«Onorevole puttana, Sorvegliante?». L'Edur fece un mezzo sorriso.

Karos batté le palpebre. «Be', sì, Bruthen Trana».

«Perché ha fatto la spia contro un locandiere».

«Un locandiere impegnato nel tradimento...».

«O che, più probabilmente, chiedeva una percentuale troppo alta dei suoi guadagni. Andate avanti e, vi prego, siate conciso nella descrizione dei crimini».

«Ma certo», rispose Karos Invictad; lo scettro gli batteva delicatamente sulla spalla morbida, come una bacchetta che scandisce una lenta marcia.

Tanal, in piedi a fianco del suo comandante, rimase sull'attenti mentre il Sorvegliante riprendeva il resoconto delle specifiche trasgressioni di quei Letherii. I diciotto prigionieri erano un'equa rappresentazione degli oltre trecento incatenati nelle celle sotterranee. Un numero decente di arresti per quella settimana, rifletté Tanal. E ad attendere i traditori di maggior calibro c'erano gli Annegamenti. Dei suppergiù trecentoventi, un terzo erano destinati a camminare sul fondo del canale, oppressi da pesi schiaccianti. Di quei tempi, gli allibratori si lamentavano, perché nessuno sopravviveva più all'impresa. Naturalmente, non si lamentavano troppo, perché i veri agitatori fra loro rischiavano a loro volta l'Annegamento: erano bastati alcuni esempi, all'inizio, per soffocare le proteste altrui.

Quello era un particolare che Tanal era giunto ad apprezzare, una delle perfette leggi di coercizione e controllo emanate da Karos, sottolineata più volte nel vasto trattato che il Sorvegliante stava scrivendo sull'argomento più caro al suo cuore. *Prendete un qualun-*

que segmento della popolazione, fornite descrizioni severe ma chiare delle sue specifiche caratteristiche, poi esigete l'osservanza. Corrompete i deboli perché denuncino i forti. Uccidete i forti, e gli altri saranno vostri. Passate al segmento successivo.

Gli allibratori erano stati un bersaglio facile, dal momento che pochi li amavano, e certamente non gli scommettitori incalliti, il cui numero cresceva di giorno in giorno.

Karos Invictad terminò la sua litanìa. Bruthen Trana annuì, poi si girò e lasciò il recinto.

Non appena fu scomparso alla vista, il Sorvegliante si girò verso Tanal. «Motivo di grande imbarazzo», sentenziò. «Quelli privi di conoscenza».

«Sì, signore».

«Un cambio di teste sul muro esterno».

«Subito, signore».

«Ora, Tanal Yathvanar, prima di tutto devi venire con me. Ci vorrà solo un attimo, poi potrai tornare ai tuoi compiti».

Tornarono nell'edificio. I corti passi del Sorvegliante costringevano Tanal a rallentare di continuo, mentre si dirigevano verso l'ufficio di Karos.

L'uomo più potente dopo l'Imperatore stesso riprese posto dietro la scrivania. Sollevò la gabbia di spilli di bronzo, ne spostò una dozzina con un frullio di movimenti precisi, e il rompicapo crollò, appiattendosi. Karos Invictad sorrise a Tanal, poi gettò l'oggetto sulla scrivania. «Manda una missiva a Senorbo nella Rosa Blu. Informalo del tempo da me impiegato a trovare una soluzione, poi aggiungi, da parte mia, che temo stia perdendo il suo tocco».

«Sì, signore».

Karos Invictad allungò la mano verso una pergamena. «Ora, qual era la percentuale concordata sul mio interesse nella Locanda del Serpente Supino?».

«Credo che Rautos avesse detto il quarantacinque, signore».

«Bene. Però, credo che sia necessario un incontro con il Presidente della Compagnia della Libertà. Durante la settimana andrà bene. Malgrado tutti i nostri recenti introiti, abbiamo ancora una strana scarsità di liquidi, e voglio sapere perché».

«Signore, conoscete i sospetti di Rautos Hivanar sulla questione».

«Vagamente. Gli farà piacere sapere che ora sono pronto a prestarvi un orecchio più attento. Così, ci sono due argomenti all'ordine del giorno. Predisponi per l'incontro la durata di una campana. Oh, un'ultima cosa, Tanal».

«Signore?».

«Bruthen Trana. Queste visite settimanali. Voglio sapere, vi è costretto? Si tratta di una dimostrazione di ostilità o di una punizione da parte dei reali Edur? Oppure quei bastardi sono davvero interessati a quello che combiniamo? Bruthen non fa commenti, mai. Non chiede nemmeno quale castigo segua ai nostri giudizi. Inoltre, la sua sgarbata impazienza mi stanca. Forse vale la pena di indagare su di lui».

Tanal alzò le sopracciglia. «Indagare su un Tiste Edur?».

«In sordina, naturalmente. Certo, ci mostrano sempre una lealtà incondizionata, ma non posso fare a meno di chiedermi se siano veramente immuni alla sedizione fra la loro gente».

«Anche se non lo sono, signore, con tutto il rispetto, sono forse i Patriottisti l'organizzazione giusta...».

«I Patriottisti, Tanal Yathvanar», ribatté bruscamente Karos, «possiedono per statuto l'autorizzazione imperiale a disciplinare l'impero stesso. In quello statuto, non si fa distinzione fra Edur e Letherii, ma solo fra chi è leale e chi non lo è».

«Sì, signore».

«Ora, credo tu abbia dei compiti che ti attendono».

Tanal Yathvanar s'inclinò, poi uscì dall'ufficio a grandi passi.

La proprietà dominava una cornice di terra sulla riva occidentale del Fiume Lether, quattro strade a ovest del Canale di Quillas. I muri a gradini che marcavano i suoi confini scendevano fino alla riva, estendendosi dentro all'acqua – su pilastri per mitigare la forza della corrente – per oltre la lunghezza di due barche. Appena al di là, si levavano due pali d'ormeggio. In quella stagione, c'erano state inondazioni. Un avvenimento raro nell'ultimo secolo, notò Rautos Hivanar, mentre sfogliava il Compendio della Proprietà, un tomo di famiglia che registrava tutti gli ottocento anni di sangue Hivanar

su quella terra. Si appoggiò allo schienale della poltrona elegante e, con un languore contemplativo, finì il suo tè di balat.

L'amministratore, e principale agente, della casa, Venitt Sathad, avanzò silenziosamente per riportare il Compendio nel baule di legno e ferro infossato nel pavimento sotto il tavolo delle mappe, poi rimise a posto le assi e vi ridistese sopra il tappeto. Eseguito il suo compito, fece un passo indietro per riprendere la sua posizione accanto alla porta.

Rautos Hivanar era un uomo imponente, dal colorito florido e dalla struttura robusta. La sua presenza tendeva a dominare le stanze, per quanto spaziose. Ora sedeva nella biblioteca della proprietà, le cui pareti erano ricoperte di scaffali fino al soffitto. Rotoli di pergamena, tavolette d'argilla e libri rilegati riempivano ogni spazio disponibile; il complesso della dottrina di mille studiosi, molti dei quali portavano il nome degli Hivanar.

Come capo della famiglia e supervisore del suo vasto patrimonio, Rautos Hivanar era un uomo molto impegnato, e simili rivendicazioni sul suo intelletto erano aumentate dopo la conquista Edur – che aveva determinato la creazione e il riconoscimento ufficiali della Compagnia della Libertà, un'associazione delle famiglie più ricche dell'Impero Letherii – in modi per lui prima inimmaginabili. Avrebbe fatto fatica a spiegare quanto trovasse tediose e snervanti tutte quelle mansioni. Eppure, così erano diventate, mentre i suoi sospetti, lentamente, gradualmente, si trasformavano in certezze; mentre egli cominciava a percepire che, da qualche parte là fuori, c'era un nemico – o più di uno – dedito al singolare compito del sabotaggio economico. Non la mera appropriazione indebita, un'attività che conosceva personalmente molto bene, ma qualcosa di più profondo, avvolgente. *Un nemico*. Di tutto ciò che sosteneva Rautos Hivanar, e la Compagnia della Libertà, di cui era il Presidente; anzi: di tutto ciò che sosteneva l'impero stesso, indipendentemente da chi sedeva sul trono, indipendentemente anche da quei miserabili, selvaggi barbari che ora si lisciavano le penne alla vetta della società Letherii, come cornacchie grigie in cima a un mucchio di gingilli vistosi.

Una tale comprensione da parte di Rautos Hivanar avrebbe,

un tempo, scatenato in lui una reazione molto accesa. La semplice minaccia sarebbe dovuta essere sufficiente a suscitare una caccia vigorosa, e l'idea del perseguimento di uno scopo così diabolico – a opera, doveva ammetterlo, di un ingegno molto sottile – avrebbe dovuto ravvivare il gioco fino a far diventare quella ricerca un'ossessione.

Invece, Rautos Hivanar si ritrovava a cercare fra i libri mastri annotazioni che indicassero passate inondazioni, occupandosi di un mistero assai più mondano, che avrebbe interessato solo una manciata di accademici borbottanti. E questo, spesso riconosceva con se stesso, era strano. Tuttavia, l'impulso acquisiva forza, e la notte egli giaceva accanto alla massa sdraiata, ricoperta di sudore, di quella che era sua moglie da trentatré anni, e sentiva i propri pensieri lavorare incessantemente; lottando contro le correnti del flusso ciclico del tempo, cercava di risalire, con tutti i suoi poteri di discernimento, fino a epoche passate. Era in cerca, in cerca di qualcosa...

Con un sospiro, Rautos posò la tazza vuota, e si alzò.

Mentre andava alla porta, Venitt Sathad, la cui stirpe era indebitata nei confronti degli Hivanar da ormai sei generazioni, avanzò a prendere la fragile tazza, poi seguì le orme del suo padrone.

Uscirono nel recinto affacciato sull'acqua, attraversarono il mosaico che rappresentava l'investitura di Skoval Hivanar a Ceda Imperiale tre secoli prima, poi scesero i bassi gradini di pietra fino a quello che, in tempi più asciutti, era il giardino sulla terrazza inferiore. Ma in quel punto avevano vorticato le correnti del fiume, portando via suolo e piante, e rivelando una bizzarra combinazione di massi, disposti come i ciottoli di una strada, incorniciata da pali di legno sistemati a rettangolo, ora ridotti a poco più di monconi putridi, che si levavano dalle pozze residuo dell'inondazione.

Al margine del livello superiore, operai, sotto la direzione di Rautos, avevano usato bastioni di legno per impedirne il crollo; da una parte, stava una carriola piena della moltitudine di oggetti curiosi che erano stati esposti dalle acque. Oggetti che avevano punteggiato il pavimento di ciottoli.

Si trattava, rifletté Rautos, di un mistero. Non c'era alcuna attestazione del fatto che il giardino inferiore fosse stato altro che

ciò che era, e le annotazioni del creatore del giardino – risalenti a poco dopo il completamento degli edifici principali della proprietà – indicavano che la riva, a quel livello, era costituita solo da antico limo da piena.

L'argilla aveva conservato il legno, almeno fino a epoche recenti, per cui era impossibile dire quanto tempo prima fosse stata fabbricata quella strana costruzione. L'unica prova della sua antichità risiedeva negli oggetti, tutti di bronzo o di rame. Non armi, come quelle solitamente associate ai tumuli; e se si trattava di utensili, dovevano essere serviti ad attività da tempo dimenticate, dal momento che non un solo operaio di quelli che Rautos aveva condotto sul posto era stato in grado di spiegarne la funzione: non somigliavano a nessun attrezzo conosciuto, non servivano alla lavorazione né della pietra, né del legno, né al trattamento del cibo.

Rautos raccolse uno di quegli oggetti e l'esaminò, per almeno la centesima volta. Di bronzo, fuso in uno stampo d'argilla – la flangia era chiaramente visibile – era lungo, tondeggiante, eppure piegato ad angolo quasi retto. Incisioni formavano un motivo ombreggiato intorno al gomito. Nessuna delle due estremità mostrava alcun mezzo di attacco; non faceva parte, perciò, di un meccanismo più grande. Valutò il peso nella mano: era considerevole. Malgrado la curvatura centrale, possedeva una sorta di squilibrio. Lo posò ed estrasse una lamina circolare di rame, più sottile dello strato di cera sulla tavoletta di uno scrivano. Era annerita dal contatto con le argille, ma i bordi cominciavano appena a esibire tracce di verde-rame. Innumerevoli fori erano stati aperti in tutta la lamina, senza alcun ordine particolare, e tuttavia ogni foro era perfettamente uniforme, perfettamente rotondo, senza alcun labbro a mostrare da quale lato fosse stato praticato.

«Venitt», chiese, «abbiamo una mappa che registra la posizione esatta di questi oggetti quando sono stati originariamente trovati?».

«Certo, padrone, con solo qualche eccezione. L'avete esaminata una settimana fa».

«Davvero? Benissimo. Stendila ancora sul tavolo in biblioteca, questo pomeriggio».

Entrambi gli uomini si voltarono mentre la sentinella a guardia

della porta appariva dallo stretto passaggio laterale lungo il lato sinistro della casa. Fermandosi a dieci passi da Rautos, la donna s'inclinò. «Padrone, un messaggio dal Sorvegliante Karos Invictad».

«Benissimo», replicò distrattamente Rautos. «Me ne occuperò fra un attimo. Il messaggero aspetta una risposta?».

«Sì, padrone. È nel cortile».

«Fagli portare un rinfresco».

Con un altro inchino, la sentinella si allontanò.

«Venitt, credo tu ti debba preparare a intraprendere un viaggio per conto mio».

«Padrone?».

«Il Sorvegliante percepisce finalmente l'entità della minaccia». Venitt Sathad non disse nulla.

«Devi andare a Città di Drene», proseguì Rautos, riportando gli occhi sulla misteriosa costruzione che dominava la terrazza inferiore. «La Compagnia necessita di una relazione molto specifica sui preparativi lì in corso; le missive dell'Amministratore sono, ahimè, insoddisfacenti. Ho bisogno di certezza su tali questioni, se devo applicare la massima concentrazione alla minaccia che incombe più da vicino».

Di nuovo, Venitt non parlò.

Rautos spostò lo sguardo sul fiume. Pescherecci erano raccolti nella baia di fronte; due mercantili muovevano verso le banchine principali. Uno di loro, recante la bandiera della famiglia Esterrict, appariva danneggiato, forse dal fuoco. Rautos si ripulì le mani dal terriccio e si girò, tornando verso l'edificio; il servo scivolò sui suoi passi.

«Chissà cosa c'è sotto quelle pietre?».

«Padrone?».

«Non ha importanza, Venitt. Stavo solo pensando ad alta voce».

Il campo degli Awl era stato attaccato all'alba da due truppe della cavalleria della Rosa Blu, comandata dall'Atri-Preda Bivatt. Duecento abili lancieri si erano abbattuti su un gorgo di panico, mentre figure uscivano a fatica dalle capanne di pelli. I cani da guerra, allevati a Drene, arrivati attimi prima dei cavalleggeri, si erano lanciati sul bran-

co di cani da pastore e da tiro degli Awl; nel giro di pochi secondi, le tre razze erano intrecciate in una battaglia cruenta.

I guerrieri Awl erano impreparati; molti non ebbero nemmeno il tempo di trovare le armi prima che i lancieri irrompessero in mezzo a loro. Ben presto, il massacro si estese a comprendere anziani e bambini. La maggior parte delle donne combattevano insieme ai loro uomini: moglie e marito, sorella e fratello, morivano insieme in un'ultima commistione del loro sangue.

Lo scontro fra i Letherii e gli Awl durò solo duecento battiti di cuore. Quello fra i cani fu molto più prolungato, perché i cani da pastore – benché più piccoli e bassi dei loro assalitori – erano veloci e non meno feroci, mentre quelli da tiro, abituati a trainare carri in estate e slitte in inverno, non avevano nulla da invidiare alla razza di Drene. Allenati a uccidere i lupi, essi si dimostrarono avversari più che degni per i cani da guerra; se non fosse stato per i lancieri che si erano divertiti a eliminare le bestie dal pelo screziato, le sorti del conflitto sarebbero mutate. Infine, il branco degli Awl si ritirò; i superstiti fuggirono sulla pianura, verso est, inseguiti da alcuni cani da guerra di Drene prima che questi fossero richiamati dagli addestratori.

Mentre alcuni lancieri scendevano di sella per assicurarsi che non ci fossero sopravvissuti fra gli Awl, altri si allontanarono per radunare le greggi di myriad e rodara nella valle adiacente.

A cavalcioni del suo stallone, l'Atri-Preda Bivatt faticava a controllare la bestia nell'aria del mattino pervasa dall'odore del sangue. Al suo fianco, seduto goffamente e scomodamente sulla sella poco familiare, Brohl Handar, il Sovrintendente Tiste Edur di Città di Drene, fresco di nomina, guardava i Letherii saccheggiare sistematicamente l'accampamento, spogliando i corpi di tutto con i coltelli alla mano. Gli Awl infossavano i loro gioielli – per lo più ori – nelle trecce, il che costringeva i Letherii a tagliare via parti del cuoio capelluto per rivendicare il loro bottino. Naturalmente, tale mutilazione non era dettata soltanto dall'opportunismo, poiché era stata estesa alla raccolta di lembi di pelle decorati di tatuaggi che, nello stile particolare degli Awl, erano ricchi di colore e spesso tratteggiati con filo d'oro. Questi trofei ornavano gli scudi rotondi di molti lancieri.

Le greggi catturate ora appartenevano all'Amministratore di Drene, Letur Anict; osservando i myrid riversarsi a centinaia giù dalla collina, resi simili a massi dal manto nero e lanoso, Brohl Handar comprese chiaramente che la ricchezza di questi era appena aumentata in modo considerevole. Seguirono i più alti rodara, dal dorso azzurro e il collo lungo; le code altrettanto lunghe sbattevano all'impazzata mentre i cani da guerra, ai lati del gregge, si tuffavano ripetutamente in finti attacchi.

Il respiro uscì sibilando fra i denti dell'Atri-Preda. «Dov'è l'uomo dell'Amministratore? Quei maledetti rodara stanno per fuggire in preda al panico. Tenente! Dite agli addestratori di richiamare i loro cani! Svelto!». La donna slacciò l'elmo, lo sfilò e lo mise sul pomo della sella. Girò lo sguardo su Brohl. «Ecco fatto, Sovrintendente».

«Così, questi sono gli Awl».

Lei fece una smorfia, distogliendo gli occhi. «Un accampamento piccolo, per le loro abitudini. Una settantina di adulti».

«Però, ampie greggi».

La smorfia divenne un cipiglio. «Un tempo, lo erano di più, Sovrintendente. Molto di più».

«Quindi, la vostra campagna è efficace nello scacciare questi colpevoli di sconfinamento».

«Non è la mia campagna». La donna sembrò cogliere qualcosa nell'espressione di lui, perché aggiunse: «Sì, certo, io comando le forze di spedizione, Sovrintendente. Ma ricevo i miei ordini dall'Amministratore. E, a rigor di termini, gli Awl non sono colpevoli di sconfinamento».

«L'Amministratore la pensa diversamente».

«Letur Anict occupa una posizione di preminenza nella Compagnia della Libertà».

Brohl Handar scrutò la donna per un attimo, poi osservò: «Non tutte le guerre si combattono per le terre e la ricchezza, Atri-Preda».

«Non sono d'accordo, Sovrintendente. Voi Tiste Edur non avete forse compiuto un'invasione preventiva, temendo una minaccia alla vostra terra e alle vostre risorse? L'assimilazione culturale, la fine della vostra indipendenza. Non ho alcun dubbio», proseguì lei, «che noi Letherii cercassimo di annientare la vostra civiltà, come

già avevamo fatto con i Tarthenal e molti altri. La guerra, quindi, aveva basi economiche».

«Non mi stupisce, Atri-Preda, che la vostra gente l'abbia vista così. E non dubito che simili preoccupazioni fossero presenti nella mente del Re Stregone. Vi abbiamo conquistato al fine di sopravvivere? Forse». Brohl contemplò l'ipotesi di dire altro, poi scosse la testa, guardando quattro cani da guerra scagliarsi su un cane da pastore ferito. La bestia storpia rispose all'attacco, ma presto fu a terra, scalciante, poi muta e inerte mentre gli avversari le squarciano il ventre.

«Non vi chiedete mai, Sovrintendente», domandò Bivatt, «chi di noi abbia veramente vinto quella guerra?».

Lui le lanciò un'occhiata cupa. «No, mai. I vostri ricognitori non hanno trovato altre tracce Awl in questa zona, mi risulta. Così, ora l'Amministratore consoliderà la rivendicazione Letherii nel solito modo?».

L'Atri-Preda annuì. «Avamposti. Forti, strade rialzate. Seguiranno gli insediamenti».

«E poi, l'Amministratore estenderà le sue bramosi intenzioni ancora più a est».

«Come volete, Sovrintendente. Naturalmente, sono sicura che riconosciate come le acquisizioni arrechino vantaggio anche ai Tiste Edur. Il territorio dell'impero si espande. Certo l'Imperatore sarà compiaciuto».

Quella era la seconda settimana di Brohl Handar come governatore di Drene. C'erano pochi Tiste Edur in quell'angolo remoto dell'impero di Rhulad, meno di cento, e solo i tre membri della sua squadra provenivano dalla sua stessa tribù, gli Arapay. L'annessione dell'Awl'dan attraverso un vero e proprio genocidio era cominciata anni prima, molto prima della conquista Edur, e i particolari del dominio nella lontana Letheras avevano apparentemente poca rilevanza nei confronti di quella campagna militare. Brohl Handar, il patriarca di un clan dedito alla caccia delle foche zannute, si chiese, non per la prima volta, che cosa ci stesse a fare lì.

L'autorità nominale come Sovrintendente sembrava comportare poco più della semplice osservazione. Il vero potere di comando

apparteneva a Letur Anict, Amministratore di Drene, che «*occupa una posizione di preminenza nella Compagnia della Libertà*». Una specie di corporazione di mercanti, aveva appreso, anche se non aveva idea di cosa, precisamente, ci fosse di liberatorio in quella misteriosa organizzazione. A meno che, naturalmente, non si trattasse della facoltà di fare quello che volevano. Compreso usare le truppe imperiali per favorire l'acquisizione di altra ricchezza.

«Atri-Preda».

«Sì, Sovrintendente?».

«Questi Awl... reagiscono agli attacchi? No, non come oggi. Voglio dire, organizzano incursioni? Ammassano i loro guerrieri sul sentiero della guerra totale?».

La donna sembrò a disagio. «Sovrintendente, la questione ha due... livelli».

«Livelli. Che cosa significa?».

«Un livello ufficiale e uno... ufficioso. È una questione di percezione».

«Spiegatevi».

«La convinzione della gente comune, diffusa da agenti imperiali, è che gli Awl si siano alleati con gli Ak'ryn a sud, come pure con i D'rhasilhani e i due regni di Bolkando e Saphinand – insomma, con tutti i territori ai confini con l'impero – creando una forza ostile, bellicosa, e potenzialmente schiacciante, l'Orda della Congiura di Bolkando, che minaccia gli interi territori orientali dell'Impero Letherii. È solo questione di tempo prima che quell'orda sia pienamente riunita, poi comincerà a marciare. Di conseguenza, ogni attacco lanciato dalle forze militari Letherii serve a ridurre il potenziale contributo degli Awl; inoltre, la perdita di prezioso bestiame indebolisce, a sua volta, i selvaggi. La carestia potrebbe realizzare quello che le spade, da sole, non possono: il crollo completo degli Awl».

«Capisco. E la versione ufficioso?».

Lei gli lanciò un'occhiata. «Non c'è nessuna congiura, Sovrintendente. Nessuna alleanza. La verità è che gli Awl non fanno che lottare fra loro; dopo tutto, i loro pascoli stanno diminuendo. Disprezzano gli Ak'ryn e i D'rhasilhani e, probabilmente, non

hanno mai incontrato nessuno di Bolkando o di Saphinand». La donna esitò, poi aggiunse: «È vero, ci siamo scontrati con una sorta di compagnia mercenaria, due mesi fa; la disastrosa battaglia che ha sollecitato la vostra nomina, sospetto. Contava forse settecento uomini; dopo una mezza dozzina di scaramucce, ho condotto all'inseguimento una forza di seimila Letherii. Sovrintendente, abbiamo perso quasi tremila soldati in quella battaglia finale. Se non fosse stato per i nostri maghi...». Scosse la testa. «E ancora non sappiamo chi fossero».

Brohl studiò la donna. Non aveva avuto notizia di un simile scontro. La ragione della sua nomina? Forse. «La versione ufficiale di cui avete parlato prima – la menzogna – giustifica il massacro degli Awl, agli occhi del popolo. E tutto questo soddisfa il desiderio dell'Amministratore di diventare ancora più ricco. Capisco. Ditemi, Atri-Preda, perché Letur Anict ha bisogno di tutto quell'oro? Per cosa lo usa?».

La donna scosse le spalle. «L'oro è potere».

«Potere su chi?».

«Su tutti e chiunque».

«Tranne i Tiste Edur, che sono indifferenti all'idea Letherii di ricchezza».

Lei sorrise. «E voi lo siete, Sovrintendente? Ancora?».

«Che cosa intendete dire?».

«Ci sono degli Hiroth a Drene; sì, li avete incontrati. Ognuno rivendica una parentela con l'Imperatore, e su quella base hanno requisito le proprietà e i terreni migliori. Possiedono centinaia di Indebitati come schiavi. Presto, forse, ci saranno Tiste Edur fra i membri della Compagnia della Libertà».

Brohl Handar aggrottò le sopracciglia. Su una cresta lontana, stavano tre cani Awl, due da tiro e uno, piccolo, da pastore, che guardavano le greggi venire spinte attraverso l'accampamento distrutto. Il bestiame gridava nel puzzo di escrementi e di sangue versato. Scrutò le tre figure. Dove sarebbero andate ora? si chiese. «Ho visto abbastanza». Diede un colpo di redini, troppo violento, per girare il cavallo; questo alzò di colpo la testa e sbuffò, indietreggiando. Brohl mantenne l'equilibrio a fatica.

Se l'Atri-Preda trovò lo spettacolo divertente, fu tanto saggia da non dimostrarlo.

Nel cielo sulle loro teste, erano apparsi i primi uccelli predatori.

Il Fiume Sud Jasp, uno dei quattro affluenti del Fiume Lether che scendevano dai Monti della Rosa Blu, era fiancheggiato sulla riva meridionale da una strada rialzata che, poco più avanti, cominciava la sua lunga ascesa verso il passo montano, oltre al quale giaceva l'antico regno della Rosa Blu, ora soggetto all'Impero Letherii. In quel punto, il Sud Jasp scorreva veloce, lo slancio della sua discesa impetuosa dalle montagne non ancora rallentato dalla vasta pianura che ora si trovava ad attraversare. L'acqua freddissima martellava enormi massi lasciati indietro da ghiacciai estinti da tempo, lanciando nell'aria una gelida foschia che veleggiava in nubi sopra la strada.

La figura solitaria che attendeva i sei guerrieri Tiste Edur e il loro entourage era più alta di qualunque Edur, ma magra, avvolta in un mantello di foca nera, con il cappuccio alzato. Sul petto si intersecavano due bandoliere, da cui pendevano due lunghi spadoni Letherii; le poche ciocche di capelli lunghi e bianchi che si erano liberate nel vento ora aderivano, bagnate, al bavero del mantello.

Agli Edur Merude che si avvicinavano, il volto dentro quel cappuccio apparve pallido come la morte, come se dal fiume intorpidente fosse appena emerso un cadavere, una creatura rimasta a lungo congelata nelle bianche vene delle montagne che li aspettavano.

Il guerriero di testa, un veterano della conquista di Letheras, fermò i compagni con un gesto, poi avanzò per parlare con il forestiero. Oltre agli altri cinque Edur, c'erano dieci soldati Letherii, due carri carichi, e quaranta schiavi incatenati l'uno all'altro in una fila dietro al secondo carro.

«Desideri compagnia», indagò il Merude, sbirciando per vedere meglio quel viso in ombra, «nella salita verso quel passo? Si dice che vi siano banditi e disertori nelle alture al di là».

«Mi faccio compagnia da solo».

La voce era aspra, l'accento arcaico.

Il Merude si fermò a tre passi di distanza. Ora il viso gli era più chiaro. Lineamenti Edur, più o meno, ma bianco come la neve. Gli

occhi erano... inquietanti. Rossi come il sangue. «Allora perché blocchi il nostro cammino?».

«Avete catturato due Letherii due giorni fa. Sono miei».

Il Merude scosse le spalle. «Allora avresti dovuto tenerli incatenati di notte, amico. Questi Indebitati scappano alla prima opportunità. È una fortuna per te che li abbiamo catturati. Oh, sì, certo che li restituirò alle tue cure. Almeno la ragazza; l'uomo è uno schiavo fuggito dagli Hiroth, o così dicono i suoi tatuaggi. Lo aspetta un Annegamento, ahimè, ma prenderò in considerazione l'ipotesi di offrirti un sostituto. A ogni modo, la ragazza, per quanto giovane, ha un certo valore. Confido che tu possa affrontare il costo del suo riscatto».

«Prenderò entrambi. E senza pagarti nulla».

Con cipiglio, il Merude ribatté: «Li hai persi perché sei stato disattento. Noi siamo stati diligenti nel riprenderli. Di conseguenza, ci aspettiamo un compenso per i nostri sforzi, proprio come tu dovresti aspettarti un certo costo per la tua disattenzione».

«Liberali», ordinò il forestiero.

«No. Di che tribù sei?». Gli occhi, ancora risolutamente fissi nei suoi, sembravano profondamente... *morti*. «Che cosa è successo alla tua pelle?». *Morti come quelli dell'Imperatore*. «Come ti chiami?».

«Liberali subito».

Il Merude scosse la testa, poi rise, alquanto debolmente; con un gesto, invitò i compagni ad avanzare, mentre estraeva la sciabola.

L'incredulità per l'assurdità della sfida rallentò il movimento. L'arma era sguainata per metà, quando uno degli spadoni del forestiero uscì con un lampo dal fodero, aprendo la gola dell'Edur.

Con un grido di rabbia, gli altri cinque guerrieri estrassero le lame e corsero avanti, seguiti rapidamente dai dieci soldati Letherii.

Il forestiero guardò il capo afflosciarsi a terra; un violento fiotto di sangue si riversò nella foschia che, dal fiume, discendeva sulla strada. Poi sguainò l'altro spadone, avanzando a incontrare i cinque Edur. Ferro cozzò contro il ferro; all'improvviso, le due armi Letherii fra le mani del forestiero cominciarono a cantare, e il loro timbro si alzava a ogni nuovo colpo assorbito.

Due Edur barcollarono all'indietro contemporaneamente, entrambi feriti a morte; uno al petto, l'altro con un terzo del cranio tagliato via. Quest'ultimo volse le spalle allo scontro, abbassò le mani a raccogliere i frammenti di osso e cuoio capelluto, poi riprese la strada vacillando.

Un altro Edur cadde, la gamba sinistra mozzata sotto di lui. I due restanti arretrarono rapidamente, lanciando grida ai Letherii che ora esitavano a tre passi dalla battaglia.

Il forestiero venne ancora più avanti. Parò un colpo dell'Edur alla destra con lo spadone che stringeva nella sinistra: fece scivolare la lama lungo quella dell'avversario, attirandola verso di sé, prima di strappargliela di mano con una contorsione del polso; poi una sua stoccata a braccio teso infossò la punta dello spadone nella gola dell'Edur. Al tempo stesso, eseguì un'altra finta con lo spadone nella mano destra. L'ultimo Edur si piegò all'indietro per evitarlo, tentando un fendente mirato a tagliare il polso del forestiero. Ma lo spadone si abbassò destramente, respingendo la sciabola, mentre la punta si conficcava nell'occhio destro del guerriero, spezzando le delicate ossa dell'orbita nel risalire verso il cervello.

Avanzando fra i due Edur traballanti, il forestiero abbatté i due Letherii più vicini. A questo punto, i restanti otto si dispersero e corsero, oltre i carri – dove i guidatori stessi salivano scompostamente, in preda al panico – e lungo la fila dei prigionieri dagli occhi sgranati. Correndo, gettavano le armi giù per la strada.

Quando un Letherii in particolare arrivò di fronte a uno degli schiavi, una gamba si tese, facendolo inciampare; la collana di uomini sembrò contorcersi, mentre lo schiavo attentatore balzava addosso allo sventurato Letherii. La catena gli circondò lasca il collo, prima che lo schiavo la stringesse. Gambe scalciarono, braccia si agitarono, mani artigliarono; ma lo schiavo non cedeva, e infine la guardia cessò la sua lotta.

Silchas Ruin, le spade gementi fra le mani, si diresse al punto in cui Udinaas continuava a strangolare il cadavere. «Puoi fermarti, ora», decretò il Tiste Andi albino.

«Posso», ribatté Udinaas a denti stretti, «ma non voglio. Questo bastardo era il peggiore di tutti. Il peggiore».

«La sua anima sta annegando nella foschia», dichiarò Silchas Ruin, girandosi, mentre due figure emergevano dalla boscaglia che rivestiva il fosso sul lato meridionale della strada.

«Continua a strangolarlo», ordinò Kettle, da dove era incatenata, più giù lungo la fila. «Mi ha fatto del male, quello».

«Lo so», confermò Udinaas, con voce aspra. «Lo so».

Silchas Ruin si avvicinò a Kettle. «Ti ha fatto del male. Come?».

«Nel solito modo», rispose lei. «Con l'affare in mezzo alle gambe».

«E gli altri Letherii?».

La ragazza scosse la testa. «Stavano lì a guardare. Ridevano, ridevano sempre».

Silchas Ruin si voltò all'arrivo di Seren Pedac.

Seren fu raggelata dall'espressione nei misteriosi occhi del Tiste Andii. «Inseguirò coloro che fuggono, Acquitor», sentenziò Silchas Ruin. «E vi raggiungerò tutti prima della fine del giorno».

Lei distolse lo sguardo, intravedendo per un attimo Fear Sengar, che torreggiava sui cadaveri dei Tiste Edur Merude, fino alla pianura, cosparsa di rocce, a sud, dove ancora vagava il Tiste Edur che aveva perduto un terzo del cranio. Ma anche quello spettacolo si rivelò troppo struggente. «Benissimo», disse, adocchiando ora i carri e i cavalli al giogo. «Proseguiremo su questa strada».

Udinaas aveva finalmente sfogato la sua rabbia sul corpo Letherii sotto di sé; si raddrizzò a fronteggiarla. «Seren Pedac, e questi altri schiavi? Dobbiamo liberarli tutti».

Lei corrugò la fronte. Lo sfinimento le rendeva difficile pensare. Mesi e mesi passati a nascondersi, fuggire, eludere sia Edur che Letherii; a trovare i propri sforzi di dirigersi a est ripetutamente bloccati; a essere spinti a forza sempre più a nord. L'infinito terrore che abitava in lei aveva scacciato ogni acutezza dalla sua mente. *Liberarli. Sì. Ma poi...*

«Solo altre voci», spiegò Udinaas, come se le leggesse dentro, come se trovasse i suoi pensieri prima ancora di lei. «Ce ne sono moltissime, che confondono i nostri cacciatori. Ascolta, Seren, sanno già dove siamo, più o meno. E questi schiavi... faranno tutto il possibile per evitare una nuova cattura. Non dobbiamo preoccuparci troppo per loro».

La donna alzò le sopracciglia. «Garantisci per i tuoi compagni Indebitati, Udinaas? I quali rifiuteranno in massa l'occasione di sgombrarsi la strada vendendo informazioni vitali, giusto?».

«L'unica alternativa», la rimbeccò lui, fissandola, «è ucciderli tutti».

Quelli che ascoltavano, quelli non ancora ridotti dalle percosse ad automi privi di coscienza, levarono d'un tratto la voce in dichiarazioni e promesse; allungarono le mani verso Seren, facendo tintinnare le catene. Gli altri alzarono lo sguardo timorosi, come myrid che fiutano la traccia di un lupo invisibile. Alcuni cacciarono grida, acquattandosi nel pietrisco fangoso della strada.

«Il primo Edur che ha ucciso», proseguì Udinaas, «possiede le chiavi».

Silchas Ruin era avanzato lungo la strada. A malapena visibile nella foschia, il Tiste Andii virò in una forma enorme, alata, poi si librò nell'aria. Seren lanciò un'occhiata alla fila di schiavi: nessuno aveva visto lo spettacolo, notò sollevato. «Benissimo», disse, in risposta a Udinaas, e raggiunse Fear Sengar, ancora in piedi vicino agli Edur morti.

«Devo prendere le chiavi», annunciò lei, accovacciandosi accanto al primo Edur caduto.

«Non toccarlo», intimò Fear.

Seren alzò gli occhi su di lui. «Le chiavi... le catene...».

«Le troverò io», ribatté l'uomo.

Annuendo, lei si raddrizzò; fece un passo indietro. Lo osservò pronunciare una muta preghiera, poi inginocchiarsi accanto al corpo. Fear trovò le chiavi in una borsa di pelle legata alla cintola dell'uomo, una borsa che conteneva anche una manciata di pietre levigate. Prese le chiavi nella mano sinistra e tenne le pietre nel palmo della destra. «Queste», illustrò, «vengono dalla costa Merude. Probabilmente, le ha raccolte quando era ancora bambino».

«I bambini crescono», obiettò Seren. «Persino gli alberi diritti generano rami storti».

«E che difetti aveva questo guerriero?» chiese Fear, fulminandola con lo sguardo. «Seguiva mio fratello, come ogni guerriero delle tribù».

«Alcuni alla fine si sono allontanati, Fear». *Come te.*

«Ciò da cui mi sono allontanato giace nell'ombra di ciò verso cui ora sono rivolto, Acquiton. Questo pregiudica la mia lealtà verso i Tiste Edur? La mia gente? No. È qualcosa che tutti voi dimenticate di continuo, per convenienza. Vediamo di capirci, Acquiton. Mi nasconderò se sarà necessario, ma non ucciderò i miei simili. Avevamo il denaro, con quello avremmo potuto liberarli...».

«Non Udinaas».

Lui scoprì i denti; non replicò.

Sì, *Udinaas, l'unico uomo che sogni di uccidere. Se non fosse per Silchas Ruin...* «Fear Sengar», riprese Seren Pedac, «hai scelto di viaggiare con noi, e non ci può essere alcun dubbio, assolutamente nessuno, che Silchas Ruin comanda questa magra comitiva. Puoi non apprezzare i suoi metodi, ma solo lui ti farà arrivare fino in fondo. Questo lo sai».

Il guerriero Hiroth distolse lo sguardo, volgendolo lungo la strada; scacciò il sudore dagli occhi con un battito delle palpebre. «E a ogni passo, il costo della mia ricerca aumenta; un indebitamento che tu dovresti capire bene, Acquiton. Il modo di vivere Letherii, i pesi cui non si può mai sfuggire. E l'impossibilità di comprarsi un cammino sgombro da ostacoli».

Lei tese il braccio verso le chiavi.

Fear gliel mise in mano, riluttante a incrociare i suoi occhi.

Non siamo diversi da quegli schiavi. Seren valutò il peso del ferro tintinnante. *Incatenati insieme. Tuttavia... chi possiede lo strumento della nostra liberazione?*

«Dov'è andato?» indagò Fear.

«A inseguire i Letherii. Confido che tu non disapprovi».

«No, ma tu dovresti, Acquiton».

Sì, *presumo di sì.* La donna partì in direzione degli schiavi in attesa.

Un prigioniero vicino a Udinaas l'aveva raggiunto strisciando, e Seren udì le sue domande sussurrate: «Quell'uccisore alto... era il Corvo Bianco? Era lui, no? Ho sentito...».

«Non hai sentito niente», lo rimbeccò Udinaas, alzando le braccia mentre Seren si avvicinava. «Quella a tre spigoli», le disse. «Sì, quella. Che l'Errante ci prenda, ci hai messo il tuo tempo».

Lei manovrò la chiave finché il primo anello non si aprì con uno scatto. «Voi due dovevate rubare da una fattoria... non farvi pescare dai cercatori di schiavi».

«I cercatori si sono accampati su quel maledetto terreno; nessuno ci sorrideva quella sera».

Seren aprì l'altro anello e Udinaas uscì dalla fila, strofinandosi le rosse piaghe intorno ai polsi. «Fear ha cercato di dissuadere Silchas», annunciò la donna. «A giudicare da quei due, non mi stupisce che gli Edur e gli Andii abbiano combattuto per diecimila anni».

Udinaas grugnì, mentre i due si dirigevano verso Kettle. «Fear è irritato per la perdita del comando», osservò. «Che la cosa sia avvenuta a favore di un Tiste Andii peggiora la situazione. Non è ancora convinto che il tradimento sia stato al contrario, tanti secoli fa; che sia stato Scabandari a estrarre per primo il coltello».

Seren Pedac rimase muta. Portandosi davanti a Kettle, abbassò lo sguardo sul volto sporco di terriccio della ragazza, mentre gli occhi antichi si levavano lentamente a incontrare i suoi.

Kettle sorrise. «Mi sei mancata».

«Quanto è grave la violenza che hai subito?» chiese l'Acquitor, togliendo i grossi anelli di ferro.

«Posso camminare. E il sangue si è fermato. È un buon segno, no?».

«Probabile». Ma questi discorsi sullo stupro erano sgraditi a Seren, che era tormentata dai suoi stessi ricordi in ogni momento di veglia. «Ci saranno delle cicatrici, Kettle».

«Essere vivi è difficile. Ho sempre fame, e mi fanno male i piedi».

Odio i bambini con dei segreti; specialmente quelli con dei segreti di cui non sono nemmeno consapevoli. Trova le domande giuste; non c'è altro modo di procedere. «Che altro ti dà fastidio nell'essere ritornata fra i vivi, Kettle?». *E... come? Perché?*

«Sentirmi piccola».

Seren si sentì toccare sul braccio da uno schiavo, un vecchio che allungò le mani verso le chiavi con una patetica speranza negli occhi. Lei glielne porse. «Libera gli altri», ordinò. Lui annuì vigorosamente, armeggiando intorno agli anelli che lo stringevano. «Questa», proseguì Seren, rivolta a Kettle, «è una sensazione che

tutti dobbiamo accettare. Troppe cose nel mondo si oppongono ai nostri tentativi di conformarci a un modello ideale. Vivere significa conoscere frustrazione e insoddisfazione».

«Desidero ancora sguarciare le gole, Seren. È un male? Credo di sì».

Alle parole di Kettle, il vecchio si ritrasse, raddoppiando i goffi sforzi per liberarsi. Alle sue spalle, una donna imprecò per l'impazienza.

Udinaas era salito sul carro di testa, ed era intento a sottrarre ogni oggetto che potesse tornare loro utile. Kettle si arrampicò al suo fianco.

«Dobbiamo uscire da questa foschia», borbottò Seren. «Sono bagnata fino al midollo». Camminò verso il carro. «Sbrigatevi, voi due. Se qualcun altro ci trova qui, potremmo finire nei guai». *Specialmente ora che Silchas Ruin se n'è andato.* Il Tiste Andii era stato la sola ragione della loro sopravvivenza fino a quel momento. Quando il nascondersi e l'evitare gli inseguitori fallivano, le sue due spade trovavano voce, l'arcano canto dell'annientamento. Il *Corvo Bianco*.

Era passata una settimana da quando avevano avvistato per l'ultima volta Edur e Letherii che erano evidentemente cacciatori. In cerca del rinnegato, Fear Sengar. In cerca del traditore, Udinaas. Eppure Seren Pedac era perplessa; avrebbero dovuto esserci interi eserciti a inseguirli. La ricerca, per quanto continua, era tenace piuttosto che feroce. Una volta, Silchas aveva menzionato, incidentalmente, che i K'risnan dell'Imperatore stavano eseguendo incantesimi rituali, del tipo atto ad adescare e catturare. E che trappole li attendevano a est, e intorno alla stessa Letheras. Lei poteva capire quelle a est, poiché loro meta erano state, fin dal principio, le terre selvagge oltre l'impero, dove, per ragioni che non si curava di spiegare, Fear credeva avrebbe trovato ciò che cercava; una convinzione che Silchas Ruin non confutava. Ma che ne fosse circondata la capitale stessa, la sconcertava. *Come se Rhulad avesse paura di suo fratello.*

Udinaas balzò giù dal carro di testa, puntando verso il secondo. «Ho trovato del denaro», dichiarò. «Molto. Dovremmo prendere anche questi cavalli; potremo rivenderli una volta superato il passo».

«C'è un forte sul passo», ricordò Seren. «Forse non sarà presidia-
to; ma non possiamo esserne sicuri, Udinaas. Se arriviamo con dei
cavalli, e li riconoscono...».

«Aggireremo il forte», la rimbeccò lui. «Di notte. Senza essere
visti».

La donna aggrottò le sopracciglia; si asciugò il sudore dagli occhi.
«È più facile senza cavalli. Inoltre, queste bestie sono vecchie, trop-
po malandate; non ci renderanno granché, specialmente nella Rosa
Blu. E quando Wyval tornerà, probabilmente moriranno di terrore».

«Wyval non tornerà», sentenziò Udinaas con voce aspra, giran-
dosi dall'altra parte. «Wyval se n'è andato, e basta».

Seren sapeva di non dover dubitare delle sue parole. Dopo tutto,
lo spirito della progenie draconiana aveva abitato in lui. Ma non
c'era nessuna spiegazione ovvia per l'improvvisa scomparsa della
bestia alata, o almeno nessuna che Udinaas fosse disposto a rivelare.
Wyval non si vedeva da oltre un mese.

Udinaas impreccò, dalla sua posizione in cima al carro. «Qui ci
sono solo armi».

«Armi?».

«Spade, scudi e armature».

«Letherii?».

«Sì. Di media qualità».

«Che cosa ci facevano quegli schiavisti con un carro pieno di
armi?».

Scuotendo le spalle, lui ridiscese, la superò di corsa e cominciò
a slegare i cavalli. «Queste bestie avrebbero fatto fatica a salire».

«Silchas Ruin sta tornando», annunciò Kettle, puntando il dito
lungo la strada.

«Ha fatto in fretta».

Udinaas proruppe in una risata stridente. «Gli sciocchi avrebbe-
ro dovuto disperdersi», disse, «costringerlo a inseguirli uno per uno.
Invece, probabilmente si sono radunati, da quei bravi soldati stupidi
che erano».

Dai pressi del carro frontale, Fear Sengar parlò. «Il tuo sangue è
molto diluito, non è vero, Udinaas?».

«Praticamente acqua», confermò l'ex schiavo.

Per l'Errante, Fear, lui non ha scelto di abbandonare tuo fratello. Lo sai. Né è responsabile della follia di Rhulad. Quanto del tuo odio per Udinaas proviene dai tuoi sensi di colpa? Chi è davvero da biasimare per Rhulad? Per l'Imperatore delle Mille Morti?

Il Tiste Andii dalla pelle bianca uscì a grandi passi dalla foschia; un'apparizione, con il mantello nero luccicante come una pelle di serpente. Le spade erano di nuovo nei foderi, che attutivano le loro grida; voci ferrigne riluttanti a sbiadire, che ora sarebbero durate per giorni.

Come odiava quel suono.

Tanal Yathvanar abbassò lo sguardo sulla donna nuda sul suo letto. Gli inquisitori l'avevano tartassata, in cerca delle risposte che volevano. Aveva fratture gravi, tagli e ustioni sulla pelle, le articolazioni gonfie e screziate di lividi. Quando, la notte prima, aveva approfittato di lei, era stata a malapena cosciente. Era più facile che usare puttane, e inoltre non gli costava niente. Non gli interessava granché picchiare le sue donne, solo vederle picchiate. Capiva che il suo desiderio era una perversione, ma quell'organizzazione – i Patriottisti – era l'asilo perfetto per gente come lui. Potere e immunità, una combinazione assolutamente letale. Sospettava, però, che Karos Invictad fosse ben consapevole delle sue scappatelle notturne, e che custodisse quella consapevolezza come un coltello nel fodero.

Non è come se l'avessi uccisa. Non si ricorderà di nulla. E, comunque, è destinata agli Annegamenti; cosa importa se prima ricavo un po' di piacere? I soldati fanno lo stesso. Un tempo, aveva sognato di fare il soldato; anni prima, nella giovinezza in cui aveva coltivato insensate idee di eroismo e di libertà incondizionata, come se il primo giustificasse la seconda. La storia di Lether aveva conosciuto molti nobili assassini. Gerun Eberict era stato un uomo del genere. Aveva ucciso migliaia di persone: ladri, criminali e vagabondi, i depravati e gli indigenti. Aveva ripulito le strade di Letheras, e chi non aveva beneficiato delle conseguenze? Meno mendicanti, meno borsaioli, meno senz'atetto, e tutti gli altri scalcinati falliti dell'epoca moderna. Tanal ammirava Gerun Eberict: era stato un

grand'uomo. Ucciso da un tagliagole, il cranio ridotto in poltiglia; una perdita tragica, assurda e crudele.

Un giorno troveremo quell'assassino.

Distolse lo sguardo dalla donna priva di conoscenza; sistemò la tunica leggera in modo che le cuciture sulla spalla fossero piatte e diritte, poi chiuse i fermagli del cinturone. Uno dei requisiti del Sorvegliante per tutti gli ufficiali dei Patriottisti: cinturone, pugnale e spada corta. Tanal amava il loro peso, l'autorità implicita nel privilegio di portare armi, cosa proibita a tutti gli altri Letherii – tranne i soldati – da un editto dell'Imperatore.

Come se potessimo ribellarci. Il maledetto sciocco pensa di aver vinto quella guerra. E così fan tutti. Barbari ottusi.

Tanal Yathvanar andò alla porta, uscì nel corridoio, e si diresse verso l'ufficio del Sorvegliante. La seconda campana dopo mezzogiorno suonò un attimo prima che lui bussasse alla porta. Un invito sussurrato lo pregò di entrare.

Trovò Rautos Hivanar, Presidente della Compagnia della Libertà, già seduto di fronte a Karos Invictad. L'omaccione sembrava riempire metà della stanza; Tanal notò che il Sorvegliante aveva spinto il più indietro possibile la propria sedia, che ora era inclinata contro il davanzale della finestra. Nello spazio rimasto sul suo lato della scrivania, Karos tentò di assumere una posizione che conciliasse comodità e cortesia.

«Tanal, il nostro ospite è molto insistente nel presentare i suoi sospetti. Tanto da convincermi che dobbiamo dedicare una notevole attenzione alla ricerca della fonte di questa minaccia».

«Sorvegliante, si tratta di sedizione o tradimento, oppure abbiamo a che fare con un ladro?».

«Un ladro, direi», rispose Karos, lanciando un'occhiata a Rautos Hivanar.

Questi gonfiò le guance, prima di esalare un lento sospiro. «Non ne sarei così sicuro. All'apparenza, ci troviamo di fronte a un individuo ossessivo, consumato dall'avidità e dedito, pertanto, ad ammassare ricchezza. Ma solo sotto forma di moneta sonante; per questo è così difficile trovare una pista. Nessuna proprietà, nessuna ostentazione, nessuno sfoggio di privilegi. Ora, di conseguenza,

la mancanza di denaro è diventata, sottilmente ma nettamente, percepibile. Certo, non si è verificato alcun danno alla struttura finanziaria dell'impero. Per il momento. Ma, se il depauperamento continua», l'uomo scosse la testa, «cominceremo ad avvertire la tensione».

Tanal si schiarì la gola. «Presidente», chiese, «avete assegnato vostri agenti all'indagine della situazione?».

Rautos corrugò la fronte. «La Compagnia della Libertà prospera proprio perché i suoi membri si aggrappano alla convinzione di essere i giocatori più potenti in un sistema inattaccabile. La sicurezza è una qualità molto fragile, Tanal Yathvanar. Certo, alcuni che si occupano specificamente di finanze mi hanno esposto le loro preoccupazioni. Druz Thennict e Barrakta Ilk, per esempio. Ma non c'è ancora nulla di formalizzato; nessun vero sospetto che qualcosa non vada per il verso giusto. Non sono sciocchi, però; né l'uno né l'altro». Gettò uno sguardo fuori dalla finestra, dietro a Karos Invictad. «L'indagine deve essere condotta dai Patriottisti, in assoluta segretezza». Gli occhi dalle palpebre pesanti si abbassarono, posandosi sul Sorvegliante. «Mi risulta che, ultimamente, abbiate preso di mira accademici e studiosi».

Una modesta alzata di spalle e di sopracciglia da parte di Karos Invictad. «Le vie principali del tradimento».

«Alcuni appartengono a famiglie che godono di grande posizione e rispetto qui a Lether».

«No, Rautos, non quelli che abbiamo arrestato».

«Vero, ma queste sfortunate vittime hanno amici, Sorvegliante, che a loro volta si sono rivolti a me».

«Be', amico mio, la questione è indubbiamente delicata. Si cammina su uno strato di terreno sottilissimo, al di sotto del quale c'è solo fango». Karos Invictad si sporse in avanti, intrecciando le mani sulla scrivania. «Ma esaminerò la questione. Forse la recente ondata di arresti è servita a reprimere la disillusione fra i dotti, o almeno a eliminare gli elementi più problematici del mucchio».

«Grazie, Sorvegliante. Ora, chi condurrà la vostra indagine?».

«Me ne occuperò personalmente».

«Venitt Sathad, il mio assistente che aspetta nel cortile qua

sotto, può servire da collegamento fra la vostra organizzazione e me stesso per questa settimana; poi, assegnerò il compito a qualcun altro».

«Benissimo. Rapporti settimanali dovrebbero bastare, almeno per cominciare».

«D'accordo».

Rautos Hivanar si alzò, imitato, dopo un attimo, da Karos Invictad.

Lo spazio sembrò, all'improvviso, assai ristretto; Tanal indietreggiò, irritato nei confronti dell'apprensione che sentiva salire istintivamente dentro di sé. *Non ho niente da temere da Rautos Hivanar. Né da Karos. Sono il confidente, per entrambi. Hanno fiducia in me.*

Karos Invictad era un passo dietro a Rautos; tenne una mano sulla sua schiena, mentre il Presidente apriva la porta. Non appena Rautos uscì nel corridoio, Karos sorrise e gli disse qualche ultima parola, ottenendo un grugnito in risposta; poi il Sorvegliante chiuse la porta e si girò verso Tanal.

«Uno di quegli accademici tanto rispettati ora sta macchiando le tue lenzuola, Yathvanar».

Tanal batté le palpebre. «Signore, questa donna era condannata all'Annegamento...».

«Revoca la punizione. Falla ripulire».

«Signore, può darsi che lei ricordi...».

«Ti si richiede, Tanal Yathvanar», ribatté Karos Invictad in tono freddo, «un certo ritegno. Arresta qualche figlia di quelli già in catene, maledizione, e divertiti con quelle. Siamo intesi?».

«S-sì, signore. Se lei ricorda...».

«Allora sarà necessario un risarcimento, giusto? Confido che tu tenga in ordine le tue finanze personali, Yathvanar. Ora sparisci dalla mia vista».

Chiudendosi la porta alle spalle, Tanal ispirò a fatica. *Bastardo. Non ero stato avvertito di starle alla larga, no? Chi è responsabile di tutto quanto? Eppure, vuoi che sia io a pagare per questo. Per tutto. Che Lama e Ascia ti prendano, Invictad. Non soffrirò da solo.*

No di certo.

«La depravazione ha un certo fascino, non trovi?».

«No».

«Dopo tutto, più morboso è l'animo, più dolce è la giusta punizione».

«Sempre che esista».

«C'è un punto centrale, ne sono sicuro. E dovrebbe essere nel centro esatto, secondo i miei calcoli. Forse il fulcro stesso è difettoso».

«Quali calcoli?».

«Be', quelli che ti ho chiesto di fare per me, naturalmente. Dove sono?».

«Sono sulla mia lista di incombenze».

«E come calcoli l'ordine delle tue incombenze?».

«Non è questo il calcolo che mi hai chiesto».

«Giusto. Comunque, se solo tenesse ferme tutte le zampe, potremmo verificare adeguatamente la mia ipotesi».

«Non vuole, e capisco perché. Stai cercando di bilanciarlo sul punto centrale del corpo, ma lui è fatto per tenere su quella parte, con tutte quelle zampe».

«Le tue sono osservazioni formali? In tal caso, prendine nota».

«Su cosa? Abbiamo mangiato la tavoletta di cera per pranzo».

«Ecco perché mi sembra di poter inghiottire una vacca senza traccia di singhiozzo. Guarda! Ah! È appollaiato! Perfettamente appollaiato!».

Entrambi gli uomini si chinarono a esaminare Ezgara, l'insetto con una testa a ciascuna estremità. Naturalmente, non era unico; di quei tempi, ce n'erano molti, a riempire qualche nicchia arcana nel complicato groviglio della natura, una nicchia rimasta vuota per innumerevoli millenni. Le zampe, simili a ramoscelli spezzati, si agitavano impotenti.

«Lo stai torturando», decretò Bugg, «con evidente depravazione, Tehol».

«È solo un'impressione».

«No, è così».

«E va bene». Tehol abbassò la mano, e strappò lo sfortunato insetto dal fulcro. Le teste si misero a ruotare. «Comunque», ripre-

se l'uomo, scrutando attentamente la creatura, «non era questa la depravazione di cui parlavo. Come va l'azienda di costruzioni, a proposito?».

«Affonda rapidamente».

«Ah. Si tratta di un'affermazione o di un annuncio di miseria?».

«I compratori si stanno esaurendo. Niente moneta sonante, e ho chiuso col credito, specialmente quando ho scoperto che gli operatori immobiliari non riescono a vendere le proprietà. Per cui ho dovuto licenziare tutti, me compreso».

«E tutto questo quand'è successo?».

«Domani».

«Tipico. Sono sempre l'ultimo a sapere. Ezgara ha fame, secondo te?».

«Ha mangiato più cera di te; dove credi che vadano tutti gli escrementi?».

«I suoi o i miei?».

«Padrone, so già dove vanno i tuoi, e se Biri mai lo scoprirà...».

«Non un'altra parola, Bugg. Ora, in base alle mie osservazioni, e secondo le annotazioni che tu hai trascurato di fare, Ezgara ha consumato cibo per un peso equivalente a un gatto annegato. Eppure resta piccolo, vivace, in forma; e grazie al nostro pranzo di cera, oggi, le sue teste non cigolano più quando ruotano, il che mi sembra un buon segno, dal momento che ora non saremo più svegliati mille volte per notte».

«Padrone».

«Sì?».

«Come sai quanto pesa un gatto annegato?».

«Per via di Selush, naturalmente».

«Non capisco».

«Devi ricordarti. Tre anni fa. Quel gatto selvatico catturato con la rete nella Proprietà Rinnesict, quello che aveva stuprato un'anatra ornamentale, incapace di volare. È stato condannato all'Annegamento».

«Una dipartita terribile per un gatto. Sì, ora ricordo. Il miagolio si è sentito per tutta la città».

«Esatto. Un anonimo benefattore ha avuto compassione di quel

fradicio cadavere felino, e ha pagato a Selush una piccola fortuna perché preparasse la bestia a un decoroso funerale».

«Devi essere pazzo. Perché fare una cosa simile?».

«Per i miei secondi fini, naturalmente. Volevo sapere quanto pesa un gatto annegato. Altrimenti, che validità avrebbe avuto il paragone? Sono anni che aspetto di usare quest'analogia».

«Tre».

«No, molti di più. Per questo ero curioso, e ho colto l'occasione. Prima della fine bagnata di quel gatto, temevo di esprimere ad alta voce il paragone che, mancando di veridicità, mi avrebbe coperto di ridicolo».

«Sei un tipo sensibile, eh?».

«Non dirlo a nessuno».

«Padrone, riguardo a quelle volte».

«Ebbene?».

«Credo siano necessarie delle estensioni».

Con la punta dell'indice, Tehol accarezzò la schiena dell'insetto; o forse, la strofinò dalla parte sbagliata. «Di già? A che punto sei arrivato, sotto il fiume?».

«A più di metà».

«E fanno quante?».

«Volte? Sedici. Ognuna tre volte per due l'altezza di un uomo».

«Tutte piene?».

«Tutte».

«Oh. Così, presumibilmente, la cosa comincia a farsi sentire».

«La Bugg Costruzioni sarà la prima impresa importante a crollare».

«E quante ne trascinerà nella sua caduta?».

«Impossibile dirlo. Tre, forse quattro».

«Credevo avessi affermato che era impossibile dirlo».

«Per cui, non dirlo a nessuno».

«Buona idea. Bugg, devi costruirmi una scatola, secondo specifiche molto specifiche che ti illustrerò più tardi».

«Una scatola, padrone. Il legno va bene?».

«Diciamo di sì».

«Grande...?».

«Sì. Ma niente coperchio».

«Finalmente entri nello specifico».

«Te l'avevo promesso».

«A cosa serve questa scatola, padrone?».

«Non posso dirtelo, ahimè. Non specificamente. Ma mi serve presto».

«Riguardo alle volte...».

«Fanne altre dieci, Bugg. Raddoppia la grandezza. Quanto alla Bugg Costruzioni, resisti un altro po', ammassa debiti, schiva i creditori, continua ad acquistare materiali e ad accumularli in magazzini che chiedono un affitto esorbitante. Oh, e pratica più che puoi l'appropriazione indebita».

«Perderò la testa».

«Non preoccuparti. Il nostro Ezgara ne ha una che cresce».

«Be', grazie».

«E non cigola nemmeno».

«È un sollievo. E ora, cosa stai facendo, padrone?».

«Non lo vedi?».

«Stai tornando a letto».

«E tu devi costruire una scatola, Bugg, una scatola molto ingegnosa. Ricorda, però: niente coperchio».

«Posso almeno chiedere che scopo ha?».

Tehol si rimise sul letto, studiò per un attimo il cielo azzurro, poi sorrise al suo domestico... che era, guarda caso, un Dio Antico.

«Be', la giusta punizione, ovviamente».

INDICE

<i>Cartine</i>	»	8
<i>Elenco dei personaggi</i>	»	11
<i>Prologo</i>	»	17
Libro primo - L'Imperatore Dorato.....	»	31
Libro secondo - Gli strati dei morti.....	»	225
Libro terzo - Le articolazioni dell'anima	»	507
Libro quarto - Venti di morte.....	»	827
Epilogo	»	1215
<i>Glossario</i>	»	1225